IL
PIETRO
CELESTINO.

IL PIETRO CELESTINO,

OPERA SCENICA

DEL DOTTOR

GIACINTO ANDREA CICOGNINI.

All' Illuſtriſſima Signora

ELEONORA CENTOFIORINI

NOBILE DI MACERATA, e di Recanati.

IN MACERATA, M DC. LXX.
Per li Griſei, e Gioſeppe Piccini.

Con licenza de' SS. Superiori.

Si placet Illustriss. & Reuerendiss. D. FRANCISCO CINO EPISC. MACERATEN. *Reimprimatur*, Franciscus Cordella I. V. D. in Collegio de Propaganda Fide, olim Sacr. Theolog. Professor. Can Theol. Eccles. Cathedr. Macerat. & in eiusd. Ciuit. Vniuersit. Publ. Sacr. Theolog. Lector.

Reimprimatur,

Ioannes Baptista Ferrus I. V. D, Canonicus Eccles. Cathedr. Macerat. Vicarius Generalis.

Bartholomæus de Amicis Patricius Maceraten. I. V. ac Phylos. & Sacr. Theol. Doct. S. Officij Reuisor, vidit, &c. si placet Reuerendiss. P. Inquisit. Anconæ, &c.

Reimprimatur,

Frater Dominicus Maria de Ancecchijs Sacr. Theol. Lector, ac Vicar. S. Officii Macerat. Ord. Prædicat.

ILLVSTRISS. SIGNORA
E
PADRONA COLENDISSIMA.

ORNA di nuouo alle Stampe, per di nuouo comparire ne' Teatri, il Pietro Celestino, parto di quell'erudito ingegno, che hà stancato il volo alla fama. Io che hò sempre giurato al merito di V. S. Illustriss. eterne le mie obligazioni, intraprẽdo questa occasione, per darle qualche saggio del mio obligo, con dedicarle i presenti fogli. Dalla tenuità del mio talento, hà più volte

tentato la mia deuozione d'esigere qualche atto, che potesse à V. S. Illustrissima testimoniare la mia seruitù; Mà perche ella non hà saputo fauorirmi, che con gratie, nè mai hà volsuto, che nelle porte del mio affetto entrassero l'occasioni di suo seruigio, hauendosele à se ritenute. Hora con rinouarle l'animo mio deuoto, vengo di nuouo ad abilitarmi alle sue gratie. Gl'artigli dell'Aquila di V. S. Illustrissima difendino questi fogli da i denti dell'inuidia. Questa Reina de' pennuti, auuezza à rotar le pupille in faccia al biondo Rè de' lumi, fissi le sue luci adamantine nel mio Pietro Celestino, che è vn Sole sì lucidissimo, che nel suo occaso hà trouato vn'Oriente immortale. Questo dono riceua Compitissima Dama, che tale appunto mi sforza chiamarla la nobiltà de' suoi natali, che trahendo l'origine da più secoli, hà gettati sodi fondamenti, per ergere soura quelli la statua della Gloria. Ogni vno ammira nella casa di

V. S.

V. S. Illustrissima regnante la munificenza, trionfante la carità, vincitrice la virtù, tutte foriere d'vna gloria incessante. Roma istessa hà più volte veduto con le bilancie d'Astrea librarsi à giusto peso la giustitia da qualificati Soggetti della sua casa. Ciò basti, non potendosi à bastanza lodare chi per merito si hà reso soggetta la lode. Le sue qualità sono quelle che possono costituire vna nobiltà, non consistendo questa al parere di Socrate, che nelle virtù dell'anima. Auolga nel seno della sua gratia questo tributo di diuozione, quale per esser picciolo, alimenti con il latte della gratitudine, sicura d'auerne degl'altri, quando si degnerà riconoscermi

Di V. S. Illustriss.

Macerata 30. Agosto 1670.

Deuotiss. Seru. Obligatiss.
Antonio Grisi.

INTERLOCVTORI.

Carlo d'Angiò Rè di Napoli.
Euandro .) Configlieri.
Aurelio .)
Riccardo Guarda Robba .
Valeriano Nipote di Carlo .
Scappino suo seruo .
Parasacco seruitore di Riccardo .
Arimante Generale di Mare
Artemisia in habito d' huomo sotto nome d' Artemio .
Cleante suo Balio .
Mustafà .
Isole .
Amurat Padre d' Isole .
Vsmano Padre di Mustafà .
Pietro Celestino .
Orminio Paggio .
Cintio Paggio di Valigia .
Angelo , che canta .

La Scena è Pusilippo fuori di Napoli, luogo di delitie.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Valeriano, e Scappino.

Val. Ammi la spada.

Scap. Ecco la spada.

Val. Tù fai del prudente, nè mi fai dire la causa per la quale il Rè Carlo mio Zio auanti di se mi habbia inuiato da Napoli quà in Pusilippo.

Scap. Chi s'indouina, e teme, non può parlare.

Val. E di che temi?

Scap. Della vostra persona.

Val. Parla liberamente.

Scap. Eh, che la lingua non puol parlare.

Val. E perche?

Scap. Il rispetto, che si deue a i Prencipi la fà annodare.

Val. Parla liberamente, e fà conto di non parlar meco, ma cō persona tua pari.

Scap. Non vorrei, che vi adiraßi, perche a me toccarebbe andare col capo rotto.

Val. Orsù, parla dico, e ti prometto di non m'alterare per qualunque cosa tù dica.

Scap. Orsù io parlo, e voglia il Cielo, che le mie parole non siano la sentẽza de' miei tormenti; Vostra Eccell. è Nipote del gran Carlo d'Angiò Rè di Napoli, e sete sotto la sua Tutela. Carlo è Rè giusto, e per questo (perdonate al mio ardire, figlio de' vostri comandi) le attioni di Valeriano non le possono piacere, egli regge lo Scettro, ma con seuerità tutta pietosa, e voi siete in concetto di regger quello della superbia; che più (forz' è pur che io vel dica) vi partisti di Napoli, andasti a Capua, violasti Artemisia Figlia del Duca Arnalto, furtiuamente ve ne fuggisti, ma le portasti via quello, che rubbato a lei, nè da voi, nè da lei ora è posseduto; la bontà non puol star vicina a suoi cõtrarij, però Carlo vi allontana da Napoli. Eccoui detta la mia astrologia, assicurandoui, che non sarò tenuto per Negromante, anzi sarò come il Mago di Capua, che quando vedeua le Stelle in Cielo, diceua ch'era notte.

Val. Eh la.

Scap. Son qua Signore.

Val. Troppo parlasti.

Scap. Troppo mi commettesti, & io fecî i miei pretesti; e voi mi hauete forzato a dire; e la verita m' ha messo le parole in bocca.

Val.

Val. Tù menti.

Scap. Le mentite de' Principi non fanno oltraggio a gli infelici.

Val. Gl'infelici si fanno mentire con farli porre la testa a piedi.

Scap. Ne' Regni di Carlo non si taglia la testa a gli innocenti.

Val. E chi mi tiene, ch'io non t'uccida?

Scap. Tre cose, la mia gamba, il volermi bene, & il sapere, ch'io dico la verità.

Val. Della mia superbia mi godo, se Artemisia mi fù liberale dall'amor suo, e d'altri si deue credere, che per auanti ne fosse prodiga; non parlar di lei, e se per il passato mi fosti fedele, fa che per l'auuenire tù mi sij fedelissimo.

Scap. Ringratio V. E. che si sia placata, e perdoni al mio libero parlare, che come dissi, è figlio de' vostri comandi; ma ecco gente di Palazzo.

Val. E Euandro, lascialo venire.

SCENA SECONDA.

Euandro, Valeriano, e Scappino.

Euan. VAleriano non è in Corte, e contro il suo solito, si è leuato per tempo, e senza seruitù si è partito da Palazzo, che sarà? oh Cielo, quando haurà fine la sua superbia, & il tormento del mio Rè, e suo Zio;

ma vedilo appunto con il ſuo Confidente.

scap. Euandro Conſigliere di Sua Maeſtà, mi tiene per confidente di V. Eccell. non voglia il Cielo, che queſta confidenza mi facci romper' il collo.

Val. Euandro accoſtateui; Tanto indugia il mio Zio a venire a Puſilippo?

Euan. Signore egli è il Padrone, e quel che fa, è ben fatto.

Val. Ma perche inuiar me quà auanti di lui?

Eua. Altiſſima cagione a ciò l'ha moſſo.

Val. se voi lo ſapete datemene parte.

Euan. Mi perdoni l' Eccellenza Voſtra, la lingua del Conſigliere non deue parlare ſe non a tempo, e quando paleſa i ſecreti del ſuo Signore non merita ſtare dentro a quelle labbra, che deuono eſſer tomba degli arcani del ſuo Rè.

Val. Cotanto ardite?

Euan. Se io erro, erra ancora Carlo, che è Rè tanto pietoſo, e giuſtiſſimo ſi fa conoſcere a tutto il Mondo.

Val. Alle lodi del Conſigliere non ſi può preſtar fede.

Euan. Hò nome di Conſigliere, e benche io ne ſia indegno, me ne pregio per ſtar preſſo a Carlo, quale nõ profeſſo di lodare, già che la Fama con trõba di verità celebra l'opere di lui; ma guardinſi i Conſiglieri de' Princi-

pi

pi ingiusti, che, ò lodino, ò biasmino, operano sempre con adulatione.

Scap. Questa viene a me, ma non posso rispondere, e non è tempo,

SCENA TERZA.

Aurelio, Carlo Rè, Corte, e quelli di sopra.

Aur. ECcoci, ò mio Signore, giunti alle delitie di Pusilippo, quà potrà Vostra Maestà dar tregua a quei pensieri, che per conseruatione, e del Regno, e de' sudditi ingombrano la sua giustissima mente; ecco Valeriano, che conforme al suo solito, tutto altiero si dimostra; ecco Euandro, che vmilmente se gl'inchina.

Car. Che fate Valeriano, che pensate?

Val. Fò riuerenza a Vostra Maestà, e penso a quello, che le strauaganze mi danno occasione di pensare,

Car. Non fù strauaganza inuiarui quà, io ben v'intendo; questo è quel luogo, anzi quella Pietra doue adesso voi serpe velenoso potresti lasciare la spoglia antica, & vmanarui, e tanto vi basti.

Val. Dunque sono vna fiera? Signore, se voi non mi trattate da Nipote.

Car.

Car. Tacete, non più oltre, tacete dico; io così comando.

Val. Tace la lingua per hora, ma con il tempo potrebbero parlare le operationi.

Car. Euandro, oue si ritroua Riccardo?

Euan. Non posso, ò mio Signore, se non dolermi di lui, egli che sà qual sia l'vmore del Principe Valeriano, hieri senza far motto si partì da Palazzo e sino adesso non hà fatto ritorno; questo disprezzo, e questa mala seruitù non si deue comportare.

Aur. Io stupisco, la diligenza di Riccardo è così ben conosciuta, che non mi lascia credere, che questo suo indugio sia effetto di negligenza, ma più tosto di qualche affare non ordinario.

Car. L'absenza di Riccardo vien cagionata da causa importantissima, il biasimare altrui senza precedenza di demerito è mal fatto; se Riccardo quà non si troua, più tosto in Cielo, che in terra mi gioua credere, ch'egli dimori; Scappino, che nouelle ne arrechi?

Aur. Scappino accostati a Sua Maestà, & esponi quello, che porti di nuouo.

Scap. Poiche Vostra Maestà mi comanda, ch'io parli, dirò breuemente; io sono vn disgratiato, ma seruo a' Pren-

cipi,

cipi, e perciò ogn' vno mi tiene per adulatore; quando io parlo, e dico, bene, non son sentito, & in conseguenza non posso attestare della mia buona mente; quando io parlo, e... son sentito, son minacciato, e mi conuien tacere.

Car. Perche dunque adesso alla mia presenza non parli liberamente?

Scap. Perche se io parlassi adesso in tal maniera, che Vostra Maestà mi ascolta, temerei, che lontano da quella la vita ancora s' allontanasse da mè; ma ecco il seruitore di Riccardo.

SCENA QVARTA.

Parasacco, e quelli di sopra.

Para. Disse bene l'auuerbio; chi disse, seruire, disse morire; chi disse Corte, volse dir Morte; io che sono il vero ritratto della poltroneria, e che son' auuezzo ad aspettare frà i più candidi lini che dispensano i Pagliai, che il Postiglion celeste habbia valicato l' orizonte dell' Equinotio, che finalmente, non son mai potuto vscir del letto, fino, che la cãpana del bastone non habbia interrotto la mia placida quiete; mi son condotto per mia disgratia, viaggiar di notte con

la

la lanterna della Luna, e muouere il passo con il cuore palpitante frà sterpi, Dumi, Sassi, Valli, Colline, Pendici, Spelonche, Antri, Grotte, e Cauerne, come vna bestia; ò Sua Maestà è quà?

Car. Scappino, fa che s'accosti.

Scap. Accostati Parasacco, e di a Sua Maestà se hai cosa d'importanza.

Para. Profondamente m' inchino all'ombra della punta del bastone del puntale del fodro, che racchiude la spada di Vostra Maestà.

SCENA QVINTA.

Riccardo, e quelli di sopra.

Ric. O Mio Signore, mi perdoni se interrompo i discorsi di costui, il fò perche troppo di marauiglioso hò da raccontare. Io conforme la lettera, ch'inuiai a Vostra Maestà.

Car. Taci, che non è tempo adesso, ò Riccardo. Valeriano ritirateui a' vostri diporti, poi quanto prima lasciateui riuedere in Palazzo.

Val. Parto perche così mi piace; seguimi scappino.

SCE

SCENA SESTA.

Riccardo, Carlo, e Parasacco.

Ric. Conforme alla lettera ch'inuiai a V. M s'era sparsa fama quì in Pusilippo, e negli altri luoghi conuicini, che nella Montāgna di Morone, e della Maiella nella Valle di Orfonte, di quà poco lontana, si ritrouaua vn'huomo di venerando aspetto, che partecipa più del Diuino, che dell'humano, quel che Pietro si chiama, figlio d' vn certo Angelerio dell' Abruzzo, questo hauendo rinontiato a quelle ricchezze, & honori, che la sua Patria, & il suo Patrimonio gli haurebbero dispensati, dell' età di venti anni dedicando tutto se stesso al seruitio di Dio, lasciò le Paterne Case, e andò in luoghi solitarij, e remoti a condur la sua vita; doue ha sempre dià mostrato d'esser vero Seruo d' Iddio, perche per mezo suo si scuoprono in terra le marauiglie diuine. Signore, il risanar'infirmità incurabili, scacciar col legno della Croce il Demonio da' corpi tormentati, e ridurre nel sentiere del Cielo l'Anime erranti, e cō spirito profetico preuedere i bisogni altrui, sono l' attioni, e le ammirabilissime operationi di quest' Angelo

terreno;che più? Pur troppo è noto a V. M. in che grado si ritroua la mia figliuola, inutile delle sue membra, sẽza leuarsi di letto già sette anni sono, dal qual tempo in quà ella muta diuenne, nè mai potè formar parola.

Car. sò beniſſimo.

Ric. Peruenuta alle mie orecchie la fama del Glorioso Pietro, nè potendo al cospetto suo condurre la mia figliuola, pensai trasferirmi a Murone alla sua Grotta per chiederli (se così piaceua a Dio) la sanità d'Eufrasia, e così feci, & arriuato a Murone, oh Dio, che marauiglie viddero gli occhi miei! Signore sembraua la grotta di Pietro vn ristretto del Cielo, vn'epilogo delle bellezze eterne, tant'era lo splendore, la soauità, & il riuerente affetto, che dal volto di Pietro diuinamente spiraua Egli cortesemente m'accolse: io gli narrai il caso d'Eufrasia mia, & egli con Angelico sembiãte mi rispose queste parole; Riccardo, Iddio hà esaudita la tua preghiera, confida in lui, che sarà sana la tua figlia. Il contento, che in quel punto sentì l'anima mia, Signore non lo può ridire lingua mortale. Io all'hora tutto tremante, e quasi abbagliato dal volto di Pietro, tacito mi partij, e a Pusilippo tornai.

Car. E la tua figliuola?

Ric. O grandezze d'Iddio ammirabili ne' serui suoi! Giunto a Pusilippo desideroso di riuederla; già che l'haueuo lasciata immobile, e priua della fauella (ecco non posso ritener le lagrime) ecco dico s' apre la porta della mia casa, e vedo Eufrasia mia libera della sua vita, che mi viene incontro correndo, & ad alta voce grida, Padre, ò Padre, per l' intercession di Pietro son fatta sana.

Car. Dunque vedrò la tua figlia, come mi narri?

Ric. Ella da hieri in quà nel Palazzo di V. M. si troua; lo stupore, ch' all' hora mi occupò i sensi, fù tale, che immobile io diuenni, & all' hora conobbi, che non è vero, che si possa morire per troppa gioia; e quanto dice Riccardo, è minor del vero. Subito riuolsi i passi indietro per ringratiar' il gran seruo di Dio; e così a Morone, con questo mio seruo tornai, e questa mia gita è stata cagione, che il Nipote di Vostra Maestà non m'hà trouato al Palazzo, del che dimando perdono.

Car. Si perdona a' rei, ò Riccardo, e non a quelli, che s' impiegano in supplicare il Cielo nelle sue auuersità, e godomi della sanità di tua figlia, e son fatto impatiente nel desiderio di riuederla, assicurandoti, che sarà mia

cura

cura il Maritarla, ò Monacarla; tù torna a Murone, e se lasso ti senti, potrai inuiare il tuo seruo, con fare intendere al S. Eremita, che colà m'attenda.

Ric. L'humiltà di Pietro è tanto grande, ch'egli a cenni, non che à i comandi di Vostra Maestà sarà prontissimo a venire a Pusilippo; però se così le piace, manderò questo mio seruo a lui d'ordine di Vostra Maestà, acciò egli quà si trasferisca.

Car. Tanto si faccia; & io inuiarò a questa volta il mio Valeriano, e già mi dice il cuore, che per l'intercessione di Pietro egli deua cangiare i rei costumi. Tù dunque esequisci, mentre in Palazzo io mi ritiro.

Ric. Vada felicissima la Maestà Vostra.

SCENA SETTIMA.

Riccardo, e Parafacco.

Ric. VDisti ò Parafacco. Ti conuiene di nuouo ritornare a Murone da Pietro, e quando esso quì non si ritroui, ti conuerrà trasferirti alla Maiella, questo è negocio di Sua Maestà, ti conuien star vigilante, & esequir puntualissimamente.

Para. Signore io anderò, ma quanto al lo

Io ſtar vigilante non è poſſibile, perche ſapete, che ſta notte non habbiamo dormito punto, e ſe a V. S. non da noia, ch'io dorma mentre camino, l'aſſicuro, che reſterà ſeruita; ma ſe mi foſſe data vna Lettiga apparirebbe più la grandezza di Carlo, & il mio merito.

Ric. Vattene alle ſtalle di Sua Maeſtà, e colà ti farai conſegnare vn Cauallo a tua elettione, e poi ti parti.

Para. Tanto farò, e per moſtrare, ch'io ſon sauio in tutte le mie attioni, e trattandoſi d'andar'a ritrouare perſona, ch'è piena d'*vmiltà*, eleggo d'andare ſopra d'vn delicatiſſimo Somaro. Fò riuerenza a Voſtra Signoria.

SCENA OTTAVA.

Artemiſia, e Cleante.

Art. COsì và il mondo, ò Cleante.

Cle. O mia Signora.

Art. E pure alla medeſima. Scordati, ch'io ſia Donna, leuati dalla memoria il nome d'Artemiſia, & in quella vece con il nome d'Artemio mi chiami.

Cle. Chi proua hauer gran martire, bene forte eſclama. O Dio buono vna figlia

glia d'vn Duca, nobilissima Capuana in habito virile, con la spada al fianco, con titolo di Soldato venturiere di Carlo scorrere i mari; e che io vostro secondo Padre, che pur balio vi sono, non deue saper la cagione di sì grande strauaganza, potete ben pensare, che mi tormenta l'anima.

Art. Hò perduta vna Gioia d' inne stimabil valore, & in Pusilippo son venuta, perche mi sia restituita.

Cle. Vna gioia perduta? Ma come sapete, ch'ella quì si ritroua?

Art. Se non si ritrouerà la Gioia, almeno mi sarà fatto giustitia contra il ladro.

Cle. Ma questo Ladro tien la Gioia appresso di sè?

Art. Nò.

Cle. A che dunque cercarlo?

Art. Lo cerco solo, acciò mi restituisca quello, che m' ha tolto.

Cle. Ma se voi dite, che il Ladro non ha la Gioia appresso di se, come potrà venire alla restitutione di essa?

Art. Nell' atto del restituirla, si ritrouerà,

Cle. Hor come ben vaneggiate. Hor chi è il Ladro?

Art. Il Nipote di Carlo.

Cle. Valeriano?

Art. Quello è desso, che sotto promessa di sposo mi rapì la Gioia dell' hono

re,

rè, che ritrouar non si può se non nell'atto di restituirmi il tolto.

Cle. Questo è altro, che Gioia; il caso è grande, e doue prima vi biasimauo, hora vi lodo.

Art. Carlo è Rè giusto, e quest'habito supposto, farà sì, che l'inuolatore non si diparta; gran ventura è stata la mia con titolo di soldato venturiere essermi imbarcata col Generale di Carlo, che così haurò campo di mettere in esecutione quanto mi consiglia vn disperato affetto.

Cle. Il Cielo vi aiuti; ma già viene a terra il Generale, che non hauendo trouato Sua Maestà in Napoli, è venuto a ritrouarlo in Pusilippo; oue forse haurete più campo di vendicare il vostro tradimento.

SCENA NONA.

Arimante, Mustafà, Isole, Schiaui, è Soldati, Artemisia, e Cleante.

Arim. Ecco dopo l'honorate fatiche pur ritorniamo alla presenza di Carlo; ti riuerisco, ò terra calcata dal piede del mio siguore, ti rendo gratie, ò Cielo, che predator d'Infedeli

fedeli m'habbi conceduto di ritornare a presentar le spoglie inimiche a colui, che ogni suo pensiero in tè ripose, e mentre stanno nell'onde i Legni carichi d' incatenati Maomettani, non vedo l' hora di far riuerenza al mio Rè, con presentarli voi Mustafà, & Isole, acciò come Nobili di Tracia, meritate l' aspetto di quel Carlo, che con il nome solo rende tenebrosa la Luna Ottomana.

Must. L' animo generoso nell' auuersità non si turba; s'innalzano al Cielo l'onde Marine, e pur discuopre al fine l'onde placide, e d'argento; in vn Cielo fulminante, cinto di tenebroso orrore, bẽ tosto apparisce vn lucido Sole. Vadasi pure a Carlo, e doue tù voi, che l' animo mio non è soggetto al dolore; e se la fortuna mi hà precipitato nel fondo della sua ruota, ben presto se vorrà continuare a riuolgerla, mi tornerà sù la cima.

Art. Costante è Mustafà, e non meno Isole, che gli è sorella; e vagliami a dire il vero, ò mio signore, le loro qualità sono sì amabili, che è peccato ch' a Maometto deuino esser soggetti; ma che? In corpi sì belli, non albergaranno lungo tempo anime ree, e spero vederli in breue liberi, e Christiani rendersi riguardeuoli a Carlo, & alla sua Corte.

Iso.

Iſo. Quello, che deue eſſer di noi, in Cielo è ſcritto, tal'hora il vento auuerſo ne ſuol condurre a feliciſſimo porto.

Art. Aſpettarò, ò mio Signor, tempo opportuno a renderui gratie di tanti honori da voi riceuuti, e da me non meritati.

Arim. Non più Artemio, in ogni luogo, & in ogni tempo m'impiegherò in voſtro ſeruitio; mà ecco il Nipote di Carlo.

Art. L'eſempio del Tradimento.

Cle. Ricordateui, che vi conuerà tacere, e diſſimulare.

SCENA DECIMA.

Arimante, Valeriano, e quelli di ſopra.

Arim. VMilmente à voi m'inchino, ò Prencipe Valeriano.

Val. Vedo nel voſtro volto il fortunato viaggio, & il vittorioſo ritorno.

Arim. Ne' legni, che nel nome di Carlo ſciolſi da queſte riue, ſono i trofei, e l'inſegne conquiſtate, che a S. M. preſentare intendo.

Val. Qual più pretioſo trionfo ſi può ritrouare, di quello, che quà rimiro? Ohimè, Scappino vedeſti mai coſa più bella?

Scap. se V. E. tratta di quella Schiaua, confeſſo, ch'è belliſſima.

Val. Arimante, chi è Costei?

Ari. Vna Schiaua di Carlo, ch'insieme con gl'altri, io presentar gl'intendo.

Val. Non posso più scappino, ohimè son morto.

Scap. E come morto, vorresti seppellirui nell'Arca di Maometto.

SCENA VNDECIMA.

Carlo, Euandro, e quelli di sopra.

Arim. ECcomi, ò gran Carlo, a i piedi tuoi, e sotto a' tuoi grandi auspicij, andai, pugnai, e vinsi; settecento infedeli con due legni inimici feci prigioni, & hora alla tua grandezza gli apresento. Questi, che quì rimiri sono due nobili Turchi Fratelli, e Figli d'vno de' primi Bassà; questo come saggio delle mie fatiche, à te presento, assicurandoti, che maggior costanza, e maggior affetto non vidi mai frà Chrstiani di quello, che di loro scorsi; stauasi la Turca, che Isole si chiama, sù la riua Marina, e con quelle forze, che contro vna Femina faceuano mestieri, la resi tua prigioniera; s'allontanano i tuoi Legni, & ecco questo, che Mustafà si chiama, verso il lido volando, ad alta voce gridaua: O nemici, ò Christiani, vi prego per il vostro Dio a farmi

pri-

prigione;io tutto ãmirato fò accoſtar vn ſchiſo; incatenato la volontaria preda,e fattola traghettar nel mio legno, grida, ò sorella amata, doue ne vai ſenza di me? & Iſole all'incontro alla morte n'andaua, e trà pianti, e ſingulti; e trà ſoſpiri interrotti, l'vno dall'altro dipartir non ſi poteuano, io al fine li ſeparai, mà vagliami a dire il vero, la loro Barbara pietà mi fè lagrimare. Queſti ſono tuoi ſchiaui inſieme con gli altri, che nel Porto sù i Legni attendono i tuoi comandi.

Car. Arimante il voſtro valore, e la voſtra generoſità ſi legge nel voſtro corpo ſcritta a caratteri di ferite; Carlo non fù mai ſcarſo rimuneratore di chi operò generoſamente; godomi de' riportati trionfi, mà molto della voſtra ſalute; Muſtafà che dici?

Muſt. Arimante il vero t'eſpoſe, io ſono tuo ſchiauo, & altro non poſſo dirti.

Car. E tu bella Maomettana?

Iſol. signore, quanto Muſtafà mio Fratello vi eſpoſe, io pur confermo; confeſſo, che la ſeruitù è dura coſa; mà l'eſſere ſchiaua di Carlo, mi diuien felicità incomparabile, poiche il nome voſtro ben ſi fà conoſcere nelle parti più remote; vorrei ſolo poter non eſſere ſchiaua per offerirmi la mia ſeruitù, ma già che ciò è impoſſibile, dirò ſolo, che l'affetto mio è tale, che

la schiauitù mi è gradita, poiche il mio signore sete voi.

Car. Orsù si trattino i due schiaui con ogni cortesia, e godano qui in Pusilippo ogni libertà, mà chi è questo, che con noi ne viene?

Arim. Questo è Artemio nobile Capuano, & è soldato venturiere sotto le vostre Insegne, corraggioso nell' opre, e cortesissimo nel trattare.

Art. Quale tal'io mi sia, mi dedico alla Maestà Vostra.

Car. Non più, ciascuno venga in Palazzo; voi Valeriano lasciateui presto riuedere da me. *Parte.*

Val. se con voi viene Isole, pur troppo presto verrò anch' io.

SCENA DVODECIMA.

Valeriano, e Scappino.

Val. NOn posso più scappino.

Scap. sete forsi innamorato della Turca?

Val. Sì:

Scap. Fuoco di paglia, che appena acceso si smorza.

Val. Bellezza infinita, in vn punto per sempre innamora.

Scap. Ella è Schiaua di Carlo, bisognerà dunque chiederla a lui.

Val. La tua sagacità seruirà di preghiera.

Scap.

Scap. La mia sagacità mi vuole condurre in mal'hora.

Val. Io sempre t'aiutarò.

Scap. Mal può aiutare, chi chiede aiuto ad vn seruitore.

Val. La mia autorità ti può solleuare.

Scap. Piaccia al Cielo, che io non mi solleui tanto, che non possi poi finire di tornare a basso.

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Scappino, e Cleante.

Scap. IL Cielo fà le persone, e quelle s'accompagnano.

Cle. E verità quando gli huomini si confanno.

Scap. sia lodato il Cielo, io mi confò con voi, se bene il paese è diuerso, e l' età non sono vniformi in noi.

Cle. se noi saremo due huomini da bene, staremo mal'insieme.

Scap. Perche.

Cle. Perche sì fatta mercantia si douerebbe seminare per il Mondo, e perciò tù doueresti andare in Leuante, & io in Ponente; mà non più di questo; Tù sei seruitore del nipote di Carlo, dimmi in confidenza, che sorte di persona è egli?

Scap. se tù hai animo di ridirli la mia risposta, io l'hò per huomo da bene, quando che nò, io lo tengo per tutto il contrario; sua Maestà n'è disperata, cerca ogni rimedio, mà tutto in vano, ma parliamo poco, perche doue è la Corte, sono più spie, che sassi; la giustitia si posa adosso a i pouer' huomini;

mini; chi è innocente, non hà tempo da dir le sue ragioni; e spesse volte, la tirannia fà il boia alla verità; mà ritorniamo in Corte, che voglio, che stringhiamo la nostra amicitia per sempre.

Cle. Tù parli da sauio, andiamo.

SCENA SECONDA.

Riccardo, e Parasacco.

Para. IN fatti bisogna, che quel Vecchio habbia il diauolo adosso.

Ric. Così sei negligente?

Par. Anzi diligentissimo, perche subito partij, ma ritrouai quel buon Vecchio, che verso quà se ne veniua; oh ecco appunto, che comparisce.

SCENA TERZA.

Pietro, Riccardo, e Parasacco.

Pie. RIccardo eccomi in Pusilippo, oue mi son condotto col piè tremante, ma con l'anima tutta lieta, hauendo così preuenuto l'animo del tuo mandato a Murone, & il comandamento del giustissimo Carlo.

Ric. O Padre, ò venerando Vecchio, ò esempio di santa humiltà, ò spirito veramente profetico, ò autore d'ogni

bene, ò huomo a cui son noti i pensieri humani, e gli arcani celesti, deh non isdegnate ch'io con l'affetto dell'anima vi riuerisca, e vi adori; così dunque fatto consapeuole del comandamento Reale; qui vi siete condotto?

Pie. Riuerisci Iddio, ò Riccardo, e non l'huomo, che benche giusto, mille, e mille volte il giorno l'offende.

Ric. Siami testimonio il Cielo, voleua Carlo trasferirsi a Murone, ò alla Masella per inchinarsi a voi.

Pie. I Regi deuono essere inchinati, vbbiditi, e ritrouati (parlo de' giusti, che sono Dei del Regno) perciò non veggio l'hora d'inchinarmi a S. M. ò se foss' io bastante con il proprio sangue a consolarlo, come io ne pregarò instantemente il Rè de' Regi. Andiamo dunque a lui.

Ric. Io vi farò la strada; assicurandoui, che la vostra presenza, al tormentoso inferno del suo cuore, potrà apportare la gioia del Paradiso; vien meco Parasacco.

Para. Vengo signore: in somma quando io vedo quest'huomo mi pare di diuentare altra cosa, e parmi sentirmi dire, Parasacco sij huomo da bene; io vorrei essere, ma la natura repugna troppo; lasciami seguitar'il Padrone.

SCENA QVARTA.

Valeriano, Artemio, e Scappino.

Val. VOi sete feliciſſimo, ò Artemio.

Art. se l'eſſer berſaglio de' colpi d'auuerſa fortuna, ſi può chiamare felicità, V. E. hà detto il vero.

Val. L'eſſere amico di Muſtafà, e d'Iſole ſi può chiamar felicità ſuprema, e chi non la conoſce; ſi può dir fuor di ſenno.

Art. Non poſſo riſpondere a V. E. ella è Prencipe, & io pouero ſoldato.

Val. L'hauerui io chiamato in diſparte, benche da voi non più veduto, hauerui fatto degno di ragionar meco, opera ch'io vi comandi, che con ogni libertà mi riſpondiate.

Art. Ne ringratio V. E. e per obbedirla dirò, che non può conſiderarſi felicitade alcuna nella perſona per eſſere amico d'Iſole, e Muſtafà; io ſon Chriſtiano; e quelli ſeguaci di Maometto, io libero, e quelli ſchiaui della Corona del voſtro Zio, e come infedeli non meritano hauere per amico colui, che ſegue la vera fede.

Val. Eh Artemio mio, Amore è vn fiero tiranno, e doue ei pone il piede, ogni forza, ogni ripulſa è vana, la

bellezza d'Isole non è cosa terrena.

Art. Dunque è cosa celeste?

Val. Perche nò?

Art. Adunque partecipa dell'eterno vna Turca, vn' Infedele?

Val. Ciò non sò dirti, basta, che Isole è il compendio di tutte le bellezze, l'errario di tutte le gratie, e con vn guardo ferisce; e con vn guardo sana.

Art. In breue tempo si struggon le neui, l'arrida paglia in vn momento s'ammorza, i venti ne portano il fumo, il sole in vn'istante scaccia le nubi, e la bellezza del corpo in vn momento vien meno. L'anima d'Isole è Turca sia pur bello il corpo, che l'hauer l'alma macchiata lo rende deforme, e spauenteuole.

Val. E pure la bellezza del corpo arguisce la beltà dell'anima.

Art. Doue son manifeste chiarezze, non fà bisogno d'argomenti; Isole hà l'animo brutto, perche trasse in Tracia i suoi natali, beuè il latte Turchesco, e con quello documenti empij, e profani accolse nell'anima, e pur gli riserba.

Val. Almeno il suo bello ne promette ogni bene, e che debba cangiar costumi, e fede.

Art. E quando ciò fosse, che fareste signor' Valeriano?

Val. La vorrei per Consorte.

Art. Vn Nipote di Carlo?

Val. Ogni diſuguaglianza Amore agguaglia.

Art. Adunque li dareſti la fede?

Val. Sì.

Art. E qual fede?

Val. Fede di Principe, e di marito.

Art. Eh signore, perdonatemi s' io parlo troppo liberamente, poiche me ne deſti licenza, la fede di marito non li potreſti mai darè.

Val. Non ſon dunque libero di mè?

Art. Chi hà dato la fede ad altri, non ſi può chiamar libero di sè.

Val. Artemio tù vaneggi.

Art. Hor ſi vedrà s'io vaneggio, ſe bene io mi ſon figurato a V.E. vn soldato, io ſono così perito nell' arte dell' indouinare, c'hò fatto ſtupire inſin le teſte coronate; mi faccia honore V.E. d'increſpare la fronte.

Val. Come ti piace.

Art. Mi fauoriſca di porgermi la mano.

Val. Eccola.

Art. Hò veduto V. E. non può dar fede maritale, perche altra volta l'hà data eſſendo quella vnica, non ſi può reiterare, l'arte me l'inſegna, i ſegni ſon chiariſſimi, e di ciò non hò dubbio alcuno.

Val. Mi muoui a ſdegno, & a riſo in vn medeſimo tempo, che fede? a chi? doue, e quando la diedi?

Art. Fede Maritale ad Artemisia in Capua promettesti, che direte adesso?

Val. Tù forsi per accidente sei stato fatto da altri consapeuole d'vn mio amoroso successo, ed hora mi vuoi far a dosso dell' indouino; ma adesso ti chiarisco, dimmi come seguì il fatto trà me, & Artemisia?

Art. Voglio finger per hora non saperlo, ciò non sò dirui, perche l'arte mia non arriua a particolari, & a gl'indiuidui.

Val. Vanità de gl'indouini. Eh Artemio frà gente rozza, e villana spargerai la tua virtù; se potesse vn'Indouino conoscer l'vniuersale, potrebbe ancora con la medesima virtù venire alla cognitione de' particolari.

Art. Fermateui signore, vna linea, che hò veduto nella vostra fronte, mi fà noti i particolari ancora. Voi in tempo di notte, dopo hauer parlato il giorno precedente alla nutrice d'Artemisia, con vna scala di fera introdotto nel suo Giardino, passato alla sua Camera, la godesti, li desti la fede, e con la fede vn' Anello nel quale era legato vn diamante in forma di Cuore, vi partisti da lei, per la medesima scala, sentisti rumore, e ritornasti in Camera, poi di nuouo vi partisti, scendesti nel giardino, vscisti del suo Palazzo, tornasti a Napoli, vi scordasti di

lei,

lei, l'abbãdonasti, e le tradisti; hor dite se questi vi paion particolari, ò nò.

Val. Confesso, che sei vn grand'huomo.

Art. Di più la Nudrice d' Artemisia d'ordine di lei donò a questo vostro seruitore vna Rosetta di Rubini, acciò tenesse segreto i suoi amori.

Val. Che dici scappino.

Scap. Dico che è vero, e questo è l' Anello, e lo confesso; ma se costui scuopre a s. M. le mie attioni, posso sperare per sua gratia di balzare quanto prima in vna Galera.

Val. Orsù Artemio sei valoroso; ma auuertisci di non mi rammentare Artemisia in alcun conto, perche cosa più odiosa non mi si può ricordare, che la memoria di lei, e s' ella fosse quì presente, con questo ferro me la saprei leuar d'auanti.

Scap. E viua la giustitia.

Val. Che dici?

Scap. Che così vuol la giustitia.

Art. Non si tratti più dunque d' Artemisia, poi ch' io non intendo d' operare cosa, che sia lontana dal volere di V. Eccellenza.

Val. Così mi piace. Così potessi io hauere in mio potere la bellissima Isole, e farmi padrone di quel tesoro, che dal possessore non è conosciuto. Mà tù, che sei indouino non saperesti rimediare a questo mio male?

Art.

Art. Vostra Eccellenza mi lasci fare i miei conti, assicurandola, che non lascierò cosa alcuna per consolarla. Valeriano mi disprezza, mi abborisce, e mi vuol morta; Isole mi rende difficile il placarla, e quando il Rè mi facesse giustitia, e lo sforzasse à diuenirmi cõsorte, sarebbe vn'aprirli la strada a tormi più facilmente la vita; Che farai Artemisia? Che pensi? Che risolui? Sì sì questo è buono, leuarti dinanzi Isole. Signore hò pensato, e credo hauer dato nel segno.

Val. O Artemio caro, quanto obligo ti tengo.

Art. Il mio fine è tale, ch' anzi io deuo restare obligato alla fortuna, mentre mi dà campo di seruire a Prencipe così meriteuole.

Val. Or sia com' esser vuole. Dimmi, quanto pensasti.

Art. Guardiamo se quì d'intorno fosse alcuno, che ci ascoltasse.

Val. Parla pur liberamente, che non ci è alcuno.

Art. Questo vostro seruitore è confidente?

Val. Confidentissimo.

Scap. Così non fosse.

Art. Vostra Eccellenza lo facci dunque accostare.

Val. Accostati Scappino.

Scap. M'accosto, mà voglia il Cielo che

che questo accostarmi a voi, non mi faccia allontanar dalla vita.

Val. E pur sempre temi.

Scap. Temo perche son pouero.

Val. Non è pouero, chi è seruo di Valériano.

Scap. Hò visto capitar male de' Rè, non che de' seruitori de' Prencipi.

Val. L'oprar male è causa dell'altrui rouina.

Scap. Il cercare di rubbare vna Turca per torgli l'honore, non è il maggior bene del Mondo.

Val. I Prencipi non possono oprar male.

Scap. E pur confessasti, che per oprar male i Prencipi anco erano andati in mal'hora.

Val. E là, troppo hò sofferto; ascolta, taci, & vbbidisci.

Scap. Come io hò buone parole, son satisfatto.

Val. Parla Artemio.

Art. Hò pensato, che con l'aiuto del vostro scappino, che nella fisonomia conosco per molto scaltrito, si ritroui persona, che si finga vn mandato dal Padre d'Isole, e Mustafà, che si chiama Amurat, primo Bassà del gran Turco, & il seruitore si chiama Dragutte, ch'è molto ben conosciuto, per riscattare i figliuoli; faremo, che costui s'appreseti alla Maestà di Carlo, il quale come Rè giusto, non negarà

rà il riſcatto; ſeguito che ſia, verrà in voſtra mano, e l'vno, e l'altro; e coſì fatto padrone di quel teſoro, che poco fa diceui, potrete vagheggiarlo, e goderlo, come più v'aggrada.

Val. Meglio non ſi potria penſare, mà l'eſſer'io in diſgratia di Carlo mio Zio, e l'hauere io fatto ſpeſe ſtraordinarie (Artemio ti parlo con ogni confidenza) fa ch'io non habbia quì in Fuſilippo la comodità di queſti riſcatti; come dunque faremo?

Art. Queſto non impediſce, poiche io hò appreſſo di me tant' oro, e tante gioie, che ſeruiranno per tale effetto, e ſe V. E. non ſdegnerà la mia offerta, ne reſterà al tutto conſolata.

Val. Mà come potrò io diſciormi da tanti oblighi, ch'io tengo, ò Artemio? Che eccelli di corteſia ſon queſti? L'eſſere amante, mi coſtringe ad accettare la tua offerta; ben puoi credere, che quando prima del tutto farò fideliſſimo reſtitutore, scappino.

scap. signore.

Val. sarà tua cura di trouar chi finga Mandato dal Padre delli due ſchiaui, ed inſtruirlo del fatto, del quale ſiamo ſtati d'Artemio conſigliati, acciò ſegua il riſcatto, che tanto deſidero.

scap. Queſta ſarà mia cura, mà ſia poi cura di V. E. il riſcattarmi dalla morte

Val. E pur ſei puſillanimo.

scap. L'ingannare vn Rè, è mala cosa; il fine è peggiore, pessima si può sperare la riuscita.

Val. Di già t'hò detto, che chi serue a Principi non deue temere.

scap. scomessa, che se s. M. mi fà appiccare V. E. non mi salua la vita?

Val. Esequisci, e tanto ti basti. Artemio andiamo in Corte.

scap. strana cosa è la mia, che per forza bisogna ch'io sia scelerato; il sapere i segreti di Valeriano, fà ch'io non parta da lui, perche mi farebbe ammazzare. Questo indouinare d'Artemio è vna grande strauaganza; Valeriano che è innamorato crede ogni cosa; l'offerta di gioie, e di danari, non è senza interesse; io scommetterei la vita, che nel cespuglio ci è la serpe ascosa; pensici chi ci hà da pensare, io cercherò di essequire quanto mi è stato imposto.

SCENA QVINTA.

Parasacco, e Scappino.

Para. LA Corte è tutta in festa per la venuta di questo buon'huomo.

scap. Ecco Parasacco, sì, voglio vedere se mi riesce, Parasacco.

Para. Oh scappino, che nuoua?

scap.

Scap. Nuoue di gusto, ma ci vuole l'opera tua.

Para. Secondo in che.

Scap. Per seruitio di Valeriano.

Para. Ohimè.

Scap. Come dire?

Para. Il principio è brutto.

Scap. Io ti voglio tutto il mio bene, e non ti metterei in imbrogli, e il tutto farò con tuo vtile, mentre tù ti disponga a presentare alcune gioie a S. M. per cauarli di mano quei due Turchi, che sono venuti quà prigioni, che sarà vna burla ingegnosissima, come ti dirò più minutamente.

Para. Orsù bondì, hò da fare fratello.

Scap. Vien quà se vuoi, perche hò da proporti vn negotio, che deue risultare in vn gusto di tutti noi altri.

Para. Et a me in vn tratto è entrato vn certo dubbio, che mi vogli imbrogliare, e farmi capitar male.

Scap. E da che lo caui?

Para. Tù vieni alla volta mia, mi fai offerta, e promesse, & vsi cortesie fuori del tuo solito, quì c'entra quell'auerbio, chi mi fà quel, che non suole, &c. tù mi cominci a trattare di seruire a Valeriano e che se gli hà da fare vn seruitio per conto d'vna burla, mediante certi Turchi, e che il Rè con le gioie ci darà li schiaui, che sò io vn rigiro più torbido dell' acqua de ma-

che-

cheroni; in fatti quì ci entra quell'altro auuerbio. Gente a cui si fà notte auanti sera, Parasacco, e Scappino andrà in Galera.

Cap. Horsù io non t' haueuo per così sfiducciato, e poco animoso, tù mi riesci vn da poco, e confesso, che tu m' hai ingannato; orsù a riuederci Parasacco. Io dirò a Valeriano, pensa poi tù a strigarla seco.

Para. Eh vien quà; stà vn poco, oh può far'il mondo, tù sei pur subito.

Cap. Mà sì, qua ci vuole risolutione, perche il negotio non patisca indugio, io trouerò qualchedun'altro, e bell' è finita.

Para. Non fare ancora; dimmi vn poco dinuouo quel che s' ha da fare, e dimmela tutta per filo, e per segno a *principio principiorũ*, fino alla fine *vltima totus negotiorum imbroglantium cum Scappino, & Parasacco Seruitoribus fidelissimus Domini Valeriani, & suorũ*

Cap. Oh, oh, così mi piace, parlami pur latino.

Para. E che ti credi balordo? Orsù di pur via, che mi ci voglio mettere con l'arco dell' ossa.

Cap. Tù ti deui fingere vn tal Dragutte seruitore del Padre d'Isole, e Mustafà, che si chiama Amurat, & è primo Bassà del Gran Turco, il qual Dragutte è mãdato quà dal Padre mede

simo

ſimo à riſcattare i ſuoi figliuoli ſchi
ui del Rè Carlo, e dargli certe gioi
ch'io ti conſegnarò, in premio de
loro liberatione; e tutto per ſerui
à Valeriano, eccotela detta, ti ba
l'animo?

Para. Piano vn poco, io ſon Marguttе
ſtà così?

Scap. Dragutte dico.

Para. Come?

Scap. Dragutte in mal' hora.

Para. Oh tù mi cominci a imbrogliare
con queſti nomi, non mi potrei me
tere vn nome ordinario, come Bart
lomeo, Franceſco, Timoteo, che sò i

Scap. Nò, che vuol' eſſere vn nome Tu
cheſco.

Para. Oh àſpetta, come ha da eſſere vn
nome Turcheſco, io mi chiame
Luca.

Scap. Eh và sù le forche, ha da eſſere vn
nome d' vn ſeruitore del Padre
Muſtafà, il qual ſeruitore è molto
conoſciuto, e ſi chiama Dragutte.

Para. Orsù faccianla, via, io mi hò d
chiamare Dragutte, non è vero?

Scap. Bene.

Para. Et eſſendo Dragutte, deuo dire
Muſtafà, che il Gran Turco è ſchia
di ſuo Padre; e che però il Rè Ca
ha fatto ſchiauo Valeriano per co
di certe Gioie, che ſono ſtate liber
dal riſcatto d'Iſole Nepote del G
Tur

Turco, e di Valeriano; hò io detto bene?

Cap. Benissimo, non si poteua dir meglio.

Para. Or via andiamo.

Cap. E doue?

Para. Oh come dire! A vestirmi da Gran Turco?

Cap. Oh che tù sia ammazzato, ti par d'hauer' inteso quello c'hai da fare?

Para. se tù di di sì, e rispondi benissimo; io mi fido di tè.

Cap. Tù farai questo Dragutte mandato da Amuratt padre di quelli schiaui d'Andrinopoli.

Para. Come?

Cap. D'Andrinopoli.

Para. Oh dianzi tù non dicesti così, come c'entra la cosa d'Andiri, diri, di nò, drinopoli? Che Diauolo, tù mi hai hauuto a fare affogare.

Cap. Andrinopoli, Andrinopoli, è tanta gran cosa?

Para. Andri dri dri po po, tant'è, non ci è verso.

Cap. Hor via, lassalo andare, e finiscila, e fà conto ch'io non l'habbia detto, nè sognato. Tù farai questo Dragutte mãdato dal Padre delli due schiaui, che porti delle gioie al Rè, acciò ti dia la libertà delli due figliuoli, cioè Isole, e Mustafà.

Para. Oh che ti venga la rabbia, poteui dir-

dirmi così alla prima volta, & era bell'è spedita; horsù via auuiamoci

Scap. E doue?

Para. Che sò io, à dir di buono, in Galera.

Scap. Non hò paura di tanto male.

Para. Nè io, ma dico così per mostrart che hò capito l'inuentione.

Scap. Vientene dunque meco, che hò gi pensato a gli habiti, & a quel che occorre.

Para. Ma le gioie?

Scap. Ci sono, non pensare ad altro.

Para. Et io che hò da guadagnare?

Scap. La gratia di Valeriano.

Para. Questa è vna mercantia da non spacciar così per fretta, orsù non m par poco s'io la leuo del pari.

Scap. Finiscela in malora.

Para. E bella, e finita, basta, che no ci sia quel nome che sò io, quel no me di quel Paese, che fà affogare chi lo vuol dire.

SCENA SESTA.

Cintio, & Orminio Paggi.

Cint. Sia ringratiato il Cielo, Orm nio, che pure vna volta siam vsciti della Città, mi par d'essere rinato, mentre la Corte stà in Nap li nõ si hà tempo di rispirare, bisog

che

che sẽpre assistiamo alla persona del Rè, il quale non esce mai fuora, se non per andare a luoghi deuoti. Adesso, che siamo quà a Pusilippo hauremo tempo da passarcela allegramente.

Orm. Cintio voi dite benissimo, anche a me pare d' essere risuscitato, lo star sempre in Palazzo, e non vscir mai m' era venuto in fastidio, quest'aria di Pusilippo con il vicino Mare mi rallegra tutti gli spiriti; resta, che noi pigliamo il tempo, che Carlo sia occupato, per poter' andare a pigliarci spasso.

Cint. Non ci sarà difficile; la mattina il Rè stà tutto occupato con Euandro, & Aurelio, a negotiare gli affari del Regno.

Orm. Mi è venuto vn desiderio estremo della pesca; la Marina quà sotto il Monte sempre tranquilla, & in consequenza non ci mancherà il tempo di cauarci questo capriccio.

Cint. Orsù noi aspettaremo, che dimattina Carlo sia ritirato alle sue solite occupationi, ci leuaremo per tempo, parleremo a Riccardo, & vsciremo alla Marina.

Orm. Benissimo pensato, ma quanto crediamo, che sia il Rè per trattenersi quà?

Cint. E chi lo puol sapere? Mà l' hauere inuiato quà due giorni innãzi di sè

il

il Prencipe Valeriano, è segno di affare non ordinario, e di qualche grande strauaganza; si che io mi credo, che non così presto ritornaremo a Napoli.

Orm. Volessela il Cielo, che così potremo per queste Coline ricrearci vn poco, e ricompensare il tempo perduto nella Città.

Cint. Orsù ritiriamoci in Palazzo, che potrebbe essere, che s. M. volesse vscir fuori.

Orm. Andiamo, e frà tanto pensaremo meglio, & esaminaremo con più comodo quello, che vogliamo fare.

Cint. Andiamo.

SCENA SETTIMA.

Scappino, e Parasacco vestito da Turco.

Scap. HOr, che tù sei vestito, stà all'erta, e guarda di non ti scordare l'ambasciata; la sai pur bene, eh?

Para. Oh benissimo, e vederai se saprò riuscire.

Scap. Hor via, prouiamoci vn poco? Fà conto ch'io sia il Rè Carrlo, tù già sei ammesso all'audienza.

Para. Come?

Scap. sei ammesso all'audienza, cioè alla presenza del Rè, esponi l'ambasciata

Para. Che titolo si dà a Carlo?

Scap. Che sò io, Sacra Maestà, Inuitto Carlo, come tù vuoi.

Para. Bene, bene, io hò capito: a noi, Inuitto Carlo io sono Parasacco, che mandato da Mustafà per riscattar suo Padre, porto Scappino a V.E. cõ le gioie di Valeriano per amor d' Isole; vi prego dunque, anzi vi scongiuro, a farmi consignare gli Schiaui, perche Valeriano aspetta Isole con grandissimo desiderio.

Scap. O bene, ò bene: noi siam franchi, e sicuri.

Para. Andiamo dunque, che mi par mill' anni d' vscir di questo imbroglio, che quest' habito da Turco hà vna concia di Galera, che non mi fà troppo buon' augurio.

Scap. Della Galera non ci è pericolo.

Para. Perche?

Scap. Perche se tù fai l'ambasciata così, la farà Forca.

Para. Forca? Fratello troua pur' vn altro, che Parasacco hà da fare, e non hà voglia di farsi impiccar così presto

Scap. Stà fermo non ti spogliare, oh che pazienza ci vuol teco, che ti mangiano i Lupi.

Para. O questa è bella, adesso farò stato io, non mi hai tù promesso, che a far quest'imbroglio non c'era pericolo?

Scap. Te l' hò promesso, e di nuouo t

dico, che non ci è pericolo nissuno.

Para. Oh tù dici beniſſimo, il farmi impiccare è la più ſicura coſa del mondo; ma non potremmo noi fare vna coſa, e così fugiremo tutti i pericoli?

Scap. E che coſa?

Para. Oh, farſi prima impiccare, e poi faremo il ſeruitio a Valeriano, poi gli verra la rabbia ſe ci vorãno far nulla.

Scap. Eh via laſciam le minchionarie, tù ſei Dragutte, il Padre di Muſtafà, e d'Iſole è il tuo padrone, e ti manda per riſcattarli, hai inteſo?

Para. Queſto è vn pezzo ch'io lo sò, e l'inteſi alla bella prima: mà aſpetta, io ſon Dragutte.

Scap. Bene?

Para. Vengo da Napoli.

Scap. Dal malanno, che ti pigli: di Turchia.

Para. Oh, hora t'hò inteſo, io vengo di Turchia a pigliare il Padre di Muſtafà.

Scap. Tù vien per riſcattar Muſtafa, & Iſole, e ſei mandato dal loro Padre.

Para Oh, che tù ſia ammazzato, ſempre tù mi dici il contrario di prima; io t'hò inteſo, e sò tutto il rigiro del ſeruitio; mà dimmi vn poco, io che hò da fare?

Scap. Tù hai da preſentare certe gioie à Carlo, che io ti darò, e chiederli il riſcatto di Muſtafà, e d'Iſole da parte del loro Padre.

Para,

Para. Oh a dire, che tu non mi vogli capire; tutto questo già lo sò benissimo per conto di Mustafà, e d'Isole, mà io ti dimando, che cosa hò da far'io?

Scap. Tù, oh Diauolo, tù hai da essere il Turco, che li riscatta.

Para. Ah, hora ti capisco; io hò da dimãdare gli Schiaui a Carlo da parte del loro Padre, e gli hò a dar le gioie.

Scap. Oh hora l'hai capita; sia ringratiato il Cielo.

Para. Oh, che ti venga la rabbia, che occorreua tante lite, e dirmi tante fandonie, se io l'haueuo intesa alla prima, orsù andiamo, mà se io son impiccato, sopra di tè, ve?

Scap. Sì, sì, mi contento, andiamo.

Il fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Mustafà, e Isole.

Must. O Bellissima Isole, tù vedi, Amore si mostra fauoreuole a nostri successi; vdisti quanto ha operato a fauor nostro il mio caro, & amato Artemio, al quale hauendo Valeriano scoperto l'amor, che ti porta, si è offerto di riscattarci con fingere vn Mandato di nostro Padre; il pouero Artemio ci crede fratello, e sorella, e nõ sà che tale ci siamo finti per poter viuere insieme, e goder quel bene, che Amor ne permette: ma sia come si vuole, Artemio ci procura la libertà, e con le proprie facoltadi intende di riscattarci, e ci offerisce ogni commodo per la nostra fuga; tù puoi credere, ò Isole, che arriuato alle paterne Case, tosto li rimanderò quanto egli hauerà speso in prezzo della nostra libertade; mà tù dimmi, ò mia vita, ami il tuo Mustafà?

Iso. Così mi tratti, ò Mustafà? Tù mi domandi s' io t' amo? Tù, che mentre eri in libertà, e vedendomi Schia-

ua

da ti rendesti d'Arimante, e di Carlo per mia cagione volontaria preda? Deh in vece di farmi queste richieste, insegnami più tosto, anima mia, come possa in parte discioglierrmi da sì tenace nodo d'obligatione, con che mi legasti.

Must. Non più Isole, noi siamo amanti, e ne i libri d'Amore non si dà debito, nè credito d'obligatione, ma con vn' ordine disordinato il tutto trascorre; ma tù stracca dal viaggio, e dal Mare, poteui in vece di seguirmi prendere qualche riposo.

Iso. Riposarmi senza seguirui? Oh come vaneggi. Oue non è Mustafà mi sembra vn'inferno, s'io nell' inferno riposar mi possa, tù lo pensa, ò mio bene; pur troppo mi tormentasti all'hora quando per vbbidire a'comandi del grã Signore, ti conuẽne lasciermi senza mia saputa, e che a me fù riferito, che sù le Galere di Selimio Agà eri partito verso il gran Cairo: qual dolore fosse il mio, pensalo tù, che m'ami.

Must. Ciò mi fù forza, ò Isole. Partij, ma piansi, e benche da tè lontano pur sempre haueuo presente la tua cara imagine, e mi puoi credere, che sù quei legni si poteua dire, che Mustafà fosse morto; poiche l'anima mia era rimasta teco, oh che dolore è l'al-

lontanarsi dalla cosa amata! Non è nell' Inferno tormento sì grande, che arriui ad affliggere vn'anima, quanto lo star lungi dalla propria vita; mà dimmi, che animo è il tuo in questa schiauitudine?

Iso. Amare Mustafà, i lacci dell'anima mi renderãno men penosi quelli della seruitù, pur che teco, ò mia vita, ad Isole sia lecito il viuere, & il morire.

Must. Mi sarebbe somma felicità l'essere Schiauo in tua cõpagnia, ma sol mi turba l'animo, & amareggia le dolcezze, che mi apporta la tua presẽza, l'affetto, che (come mi disse Artemio) hà verso di tè concepito Valeriano. Non temo della tua fedeltà, mà temo della sua superba natura, inclinata a gli oltraggi, & alle violenze.

Iso. Senti Mustafa, Valeriano è Prencipe, Isole è donna, mà benche donna, hauerà cuore, e possanza di resistere alle forze d'vn Principe; nè sarà mai che l'animo d'Isole patisca a soggettarsi ad altri, che a Mustafà; potrà Valeriano leuarmi la vita, mà forzarmi la volontà non giamais viui di ciò sicuro, e se altro scampo non hauerà l'honor mio, nõ mi mãcherà il refugio della morte, io tel giuro, prima passerà questo petto ferro omicida, che da esso si parta la fede, e l'amore promesso

so a Mustafà, e che in vece di quello vi habbia da entrare vn minimo pensiero, vn'ombra d'imaginatione d'acconsentire alle voglie di Valeriano.

Must. Non hò dubbio della tua fede. nè temo, che l'amor tuo habbia da essere così poco che habbia a dar luogo ad altra fiāma, che quella di Mustafà; mà mia vita, la tema, figlia dell'affetto, ch'io ti porto, mi pone auanti a gli occhi la natura del Prencipe, i suoi costumi, il suo furioso trattare, i mezi potenti, e al fine la violenza, il tradimento; mà ecco S. M. che esce di Palazzo, ritiriamoci per farci vedere a tempo se bisognarà.

SCENA SECONDA.

Carlo, Pietro, Euandro, Arimante, e Corte.

Car. SE di Real Diadema mi furono per volontà del Cielo cinte le tempie, se fù permesso alla mia destra il sostener temuto Scettro, se fù eletta la mia persona ad hauer soggetti inumerabili Vassalli, non è dubbio alcuno, che gran prerogatiue son queste; mà che mi sia lecito in questo giorno mirare, ò Pietro, la vostra presenza, vedere la vostra vmiltade, ammirar la vostra bontà, e diuenir conoscitore del vostro merito, stimo la maggior

gior prerogatiua, & il maggior fauore, che a me si potesse compartire già mai: e di sì fatta verità ne chiamo in testimonio il Cielo istesso; per tanto vi prego per quell' amore, che portate al Rè de' Regi, a voler'inuiare preghiere a Dio, acciò il mio Valeriano, il mio caro Nipote impari a diuentar vmile, religioso, & obediente, e tralasciando di calcare l'obliquo sentiere del mal'operare, riduca l' errante piede in quella via, che lo può cõdurre all'eterno contento.

Piet. Chi confida nel Cielo, in miglior luogo non può riporre le sue speranze; io dall'arco di questo Cuore drizzerò al segno del Paradiso lo strale de la mia oratione, mà da corda si debole, temo, che scoccato il dardo non possa giungere al destiuato segno. Cõfido dall' altra parte, che la mia preghiera congiunta alla giustissima confidenza della M. V. impennerà l' ali alla mia saetta, che giungendo al Sommo Rè, opererà, che Valeriano mostri al Mondo, che veramente è vostro Nipote.

Car. Dunque io mi riposo in voi, e rendo gratie a Dio per cento, e mille volte, che mi habbia fatto degno di vedere la vostra presenza; ma voi stanco dal viaggio, perche non ritornate in Palazzo a prender qualche riposo?

Piet.

Piet. In questa grotta vicina, che quasi può chiamarsi appartenente alla vostra Regia farò dimora, per fin che giunga tempo opportuno di far la preda, tanto da voi desiderata; è faticosa impresa ritorre vn' alma all' Inferno ben custodita dal comun nemico. Quà dunque mi ritiro, e riuolgendo l' animo a Dio, lo supplicherò di sì giusta gratia.

Car. Andate felice, io non ardisco oppormi al vostro volere. Arimante, questo è vn gran Seruo di Dio.

Ari. Io non vidi già mai participare vn' huomo più del diuino di quello, che faccia Pietro; egli tutto vmile, costringe chi lo mira a riuerirlo; & in somma spira tutto gratia, e tutto bontà; ma ecco Scappino, che alla M. V. se ne viene.

Car. Il Consigliere di Valeriano. Ben disse colui, a Rè maluaggio, Consiglier peggiore.

SCENA TERZA.

Scappino, Parasacco, Carlo, Arimante, Aurelio, e Corte.

Scap. ADesso è il tempo, ò di guadagnar la gratia di Valeriano, ò perder la vita; però stà cauto; io con la miccia delle mie parole dò

fuoco all'artegliaria di questa fintione; fà tù, che l' vmido della tua ballordaggine non gli tolga le forze, che se l'artegliaria non piglia, per noi si prepara vn brutto spettacolo.

Para. Io mi fò di buon cuore, seguita pur l'inuentione, e fà l'ambasciata a Sua Maestà.

Scap. Adesso ti seruo. Signore mentre io vi fò riuerenza, vi porgo auiso come d'Andrinopoli è cõparso vn Turco, che desidera vdienza dalla M. V. io mosso dalle sue preghiere, hò preso ardire di faruelo auuisato.

Car. Fà, che s'accosti.

Scap. Accostati, ò Dragutte, che sua Maestà si compiace d'ascoltarti.

Aur. Accostateui, & esponete a S. M. il vostro concetto liberamente.

Para. Inuitto Carlo a te mi manda Amuratt Padre d'Isole, e di Mustafà tuoi Schiaui; egli mi consegnò queste gioie, e mi comise, che io le portassi alla Maestà tua come prezzo della loro liberatione.

Car. Arimante, tù senti, che dici?

Ari. Gli Schiaui son numerosi, talmente, che due più, ò due meno, nõ accrescono, ne diminuiscono la vittoria, quantunque questi siano trà gli altri riguardeuoli, mentre il prezzo del riscatto fosse giusto, ò che alla M. V. rassembri tale, io nõ dubitarei di compia-

piacere al Turco? le gioie sono di valore, alla Maestà Vostra stà il comandare.

Car. E voi Aurelio dite il vostro parere.

Aur. Quanto disse Arimante è detto benissimo, nè io non saprei lodare se nõ il suo consiglio.

Car. Orsù siano pur liberati Mustafà, & Isole, e a tè si consegnino, acciò ritornino al Padre loro; a tè Arimante dono il loro riscatto. Andiamo in Palazzo.

Arim. Gratie infinite ti rendo, ò gran Carlo, e tosto resterà adempito il tuo cõmãdo, ma ecco appũto gli Schiaui.

SCENA QVARTA.

Arimante, Isole, Mustafà, Scappino, e Parasacco.

Arim. Isole, Mustafà, il Padre vostro hà mandato persona a posta con il prezzo del vostro riscatto, riceuete dunque in questo punto per mia mano da Carlo la libertà; e tù Dragutte riceuerai questi liberati, tosto che saranno in punto gli ordini opportuni della loro liberatione.

Para. Tanto farò.

Must. Io, con Isole rendo gratie immortali a Carlo, & a voi di così gran dono, assicurandoui, che ci resteran-

no scritti nell'anima i beneficij, le gratie, e le cortesie riceuute da voi nella nostra schiauitudine, e presto sarò da voi a riceuerne i soliti dispacci per poter godere il benefitio della libertà, & il compimento di tanto fauore.

Arim. Io m'inuio per ispedirli.

SCENA QVINTA.

Scappino, Parasacco, Mustafà, & Isole.

Scap. ET io spero d'andar presto frà trè legni, per riceuere l'vltimo gastigo, tù Turco posticcio, spogliati di cotesti habiti, e scordati di quest a sceleraggine, e ricordati di non nominar mai Scappino.

Para. Il negotio è passato bene, mà l'hauere ingannato vn Rè, fa ch'io mi sento morder la coscienza, e voglia il Cielo, che se io hò errato da Dragutte, non sia gastigato da Parasacco. Adio, a riuederci.

Scap. Se non in questo in quell'altro Mondo. Bondì figliuoli, così vá il Mondo; voi dinanzi schiaui, & hora siete liberi, & io, che hora son libero, il Cielo sà come sarò frà poche hore.

Must. E di che temi? Forsi di perder la libertà?

Scap.

Scap. Purche finisca costì il negotio;anderà bene.

Must. O come sei da poco.

Scap. Veramente voi dite il vero, perche io dò la libertà ad altri, non douerei temere di perderla per me.

Must. Io non intendo.

Scap. M'intendo ben'io, mà ecco il Padrone.

SCENA SESTA.

Valeriano, Mustafà, Isole, e Scappino

Val. O Quanto mi rallegro teco, ò Mustafà, poiche sò molto bene, che sei diuenuto libero con la tua cara Isole.

Must. Rendo gratie al Cielo, a Carlo, & a V. E di sì cortese affetto.

Val. Quietati, ò Mustafà, e sappi, che finto è il tuo riscatto; benche sia vero l'effetto del tua liberatione.

Must. Qua conuien simulare, e farsi nuouo del tutto. signore non intendo questo vostro enigmo.

Val. Ah Mustafà, in breue parole te lo dichiaro, io conoscendo il merito tuo, e della tua sorella, mosso da generosa pietade con l'aiuto del mio scappino.

Scap. E pur quello scappino.

Val. Hò ritrouato persona, che finga vn

Man-

Mādato del vostro Genitore a prezzo di gioie da me somministratogli, vi hò ricomperati dalla schiauitudine, e ciò non sia detto per rimprouerarui il beneficio, ma acciò restiate informati del seguito, e non vogliate negare con indebita modestia il merito vostro.

Must. Che sento? Che strauaganze veggio? E con quali nodi vi è piu saldi, e tenaci di quelli della seruitù, mi lega la generosita vostra, ò magnanimo Principe? ah che mētre voi discioglieste i nostri corpi, legaste l'anime a voi Vassalle cō indissolubile nodo di perpetua obligatione. Almeno insegnatemi voi come io possa in qualche picciola parte disciogliermi da quello; per hora dirò solo questo, che io pouero Turco, lontano dalla mia Casa, priuo per hora delle facoltà, vi dono tutto me stesso, vi riconosco per mio signore, vi supplico de'vostri comandi, prontissimo ad esponere questa vita a vostri cenni.

Val. Gradisco la tua offerta, ò Mustafa, e così fosti tù pronto a mantenermi quanto prometti, come io sarei apparechiato ad accettarlo; ma.

Must. Che ma? Dubita forsi l'Eccell. Vostra della mia parola?

Val. Eh Mustafa. *Must.* sospiri?

Val. sospiro quanto può sospirare vno che sia in periglio di morte.

Must.

Must. Potessi io almeno porger soccorso all' Eccellenza Vostra.

Val. Anzi tù solo, e non altri mi può dar soccorso.

Must. A che sospirar dunque quel male, che ha così pronto rimedio.

Val. Temo, che tù ti muti di pensiero.

Must. sì, s'io fosse vn' ingrato, e sconoscente.

Val. Mi voi soccorrer dunque.

Must. Pur ch'io possa, altro non bramo.

Val. Ascolta dunque, Isole.

Must. Hoime;

Val. Che hai, che ti duole?

Must. Niente signore, souuiemmi tal volta il mio Genitore, & in quel tempo hò per costume di dolermi.

Val. Quietati, che presto lo riuederai. Isole tua sorella, mentre da te mi sia conceduta, può ritenermi in vita, e se mi sia negato, hoggi hò vicina la morte. Che dici Mustafa? Mi vuol morto, ò viuo.

Must se i diletti amorosi appresso giusto Giudice ritrouano tal'hora bella pietade; vi supplico, ò signore, a compatirmi, a scusarmi & a perdonarmi.

Val. Come dire.

Must. Che Isole mi sia sorella, è menzogna, & amore c' insegnò a mentire per consolarci nella seruitù con la libertade amorosa, e quel che più m'importa è, che io non posso render contenta

tenta l' Eccell. Vostra, già che come hò detto essa non è mia sorella.

Val. Tù mi fai stupire, ò Mustafà; mà se non è tua sorella, almeno la vedo tanto tua cōfidente, che ben la potrai disporre a quello che negatomi da lei, posso ottenere con la mia autorità, e violenza.

Iso. Che violenza?

Must. Taci, che in mare così tempestoso conuien nauigare con molta prudenza.

Val. Che dici tù, non rispondi?

Must. Io dico signore, che per non mi essere sorella Isole, non la posso concedere a voi, nè meno disporla ad esser vostra; anzi vi dico, che vostra non puol'essere già mai, e sallo il Cielo se ciò vi dico con le lagrime a gli occhi, e con il pianto sul cuore.

Val. Dichiarati meglio, ch' io non t' intendo.

Must. Isole hà dedicato l' amor suo, & hà promesso la sua fede, però non puol' essere d' altri.

Val. A chi?

Iso. A Mustafà hò dato la fede, son sua, e come sua voglio viuere, e morire.

Val. E vero quanto dice Costei?

Must. Verissimo signore.

Val. O scelerato schiauo, indegno di vita, mal nato, impertinente, e questa è la cagione, che a me si nega Isole?

le? E tù vilissima schiaua, così temerariamente rispondi? saprò ben sopra di voi esercitar'il mio dominio; scappino a te consegno costei, tù la conduci al Giardino delle Fonti; e fa che Mustafa non gli s'accosti, e doue non giungerà il suo consenso, arriuerà la mia forza.

Iso. Oh di giustissimo Rè scelerato Nipote! io son di Mustafa, e se ti alletta il mio corpo, potrà ben'essere, che priuo dell' alma si sièda a violarlo la tua barbara mano, ma mètre haurò spirito e vita, sarò di colui a cui diedi la fede. Odio la libertà, che tù mi desti, ò infame liberatore, e mi è più odiosa di qualsiuoglia più barbara seruitù. Solo mi duole del tuo dolore, ò Mustafa, che forsi, perche Donna sono, temi della mia costanza; ma consolati, ò mio bene, e ti souuenga, che a chi mal' opra, il Ciel le forze toglie. Guidami doue tù vuoi, ma non sperar già mai di soggettare la mia volontà; della tua padronanza, mi rido, & acciò tù non possi vantarti, ch' io t' habbia vbidito, volontaria mi parto con questo Ministro delle tue voglie profane. Mustafa non ti scordar di mè.

Must. Isole, ò mio sole, così tramontando, mi lasci in sì funesto occaso? Ah che sin ch' haurò vita.

Val. Cotanto ardisci? Indietro temerario,

rio, indietro dico, ò ch' io con questo ferro ti tolgo la vita, indietro dico.

Must. Fuggir mi conuiene, poiche dall'ira de' Principi empi, altro schermo non vi è, che la fuga.

Val. Tanto presume vna Donna? Tanto ardire in vn'animo seruile? O che io non son Valeriano, ò questi non son schiaui; hor che Isole è in mio potere, Mustafà tutto timoroso si è dato alla fuga; si che ben veggio vicine le mie gioie, & i miei contenti; ma ecco che comparisce Artemio.

SCENA SETTIMA.

Valeriano, e Artemio.

Val. A Tempo ti veggio, ò Artemio; sappi, che Mustafà sconoscente de' beneficij da me riceuuti, mi hà scoperto, che Isole non è sua sorella, e sotto pretesto, ò vero, ò falso, che sia, ch'egli habbia dato la fede maritale, si è opposto alle mie voglie.

Art. stupisco di sì fatti accidenti, e mi apporta gran nouità, che Mustafà non sij Fratello d' Isole; ma loro doue si trouano?

Val. Isole dal mio Scappino ben custodita, deue a questa hora essere stata cõdotta al Giardino delle Fonti; Mustafà

stafà spauētato dal mio giusto sdegno ha raccomādato la sua vita alla fuga, & io per vēdicarmi per così fatta ingiuria, hò risoluto farlo priuar di vita.

Art. Contro vn'ingrato, e sconoscente non si ricerca maggior vendetta, io per me non haurei creduto simile strauagāza in Mustafà; e poiche V.E. hà così prudentemente determinato, io m'offerisco per homicida di colui, che nō conosce il suo bene, e disprezza la vostra autorità; questa mano, questo ferro, e come l'animo fù l'inuentore della sua libertà, saranno gl'essecutori della sua morte.

Val. O caro Artemio, ò quanto mi consoli, quanto accresci la mia allegrezza; Tù dunque attendi alla morte dello schiauo, mentre io procuro dar vita a me stesso con Isole.

Art. Fermateui Signore, e perdonatemi se io ardisco oppormi alla vostra volontà; Isole è innamorata di Mustafà, e così ardentemente, che mentre ella non habbia affatto persa la speranza di riuederlo, non sarà possibile all'Eccell. Vostra hauerla già mai a suoi piaceri, anzi più tosto si lasciarebbe mille volte priuar di vita, si che io cōsiglierei aspettare la morte di Mustafà che sarà effettuata quāto prima, e così disperera Isole di nō più riuederlo, s'accommoderà a compiacerui: Mustafà

ſtafà mi crede amico, perciò non mi ſarà difficile il condurlo in luogo ſolitario, doue lo priuerò di vita, ſenza che alcuno ne poſſa ſoſpettare, e così a voi non ſarà difficile l'impatronirui d'Iſole, che dite signore?

Val. Più per ſodisfare a te, che tanto ti ſono obligato, che moſſo da qual ſiuoglia altra cagione, mi riſoluo a ſeguitare il tuo conſiglio, me ne vò dunque in Palazzo; sù le tue braccia mi ripoſo, e mentre prepari la tomba a Muſtafa, io preparo il trionfo a miei contenti. Adio Artemio, in te ſpero, in te confido.

Art. Vada felice Voſtra Eccel'enza.

SCENA OTTAVA.

Cleante, Artemio.

Cle. O Figlia, io non poſſo più, io moro di doglia.

Art. Che ti duole, ò Cleante.

Cle. Tù traditrice, ò traditore ch' io voglia dire. Tù micidiale del ſangue d' vn' innocente schiauo. Tù di Donna ſei diuenuta Corſara, vn barbaro, vn sicario, vn' Aſſaſſino, oh Dio impazziſco.

Art. Quanto t'inganni, ò Cleante, tradiſco sì, ma non l'innocente Muſtafa, anzi l'offerta di toglierli la vita, li ſal-

ua

ua la vita, molto parlai, molto offersi, ma tutto finsi sentirai il mio pensiero; vieni meco, che essaminando il mio pensato insieme, e quello che intendo di fare, m'appiglierò a quel partito, che l'altrui partito, e l'honor mio mi detteranno.

Cl. Andiamo doue tù vuoi, & il Cielo sia quello, che consigli, e dia fine a tanti trauagli.

SCENA NONA.

Parasacco solo.

Para. O Pouero mè, questa è la volta che Parasacco è spedito da vero, eh ch'io lo diceuo, che l'inuention del Turco puzzaua; sia maledetto il Diauolo, i Turchi, Macometto, e chi me lo mise per il capo; ma chi haurebbe mai detto, che quel Vecchio hauesse hauuto tanta forza di leuarci Isole? Venga la rabbia a scappino, e quando mai me la consegnò; tant'è, fui indouino, eh ch'io la sapeuo a mẽte, che come si trattaua di cose per cõto di quel bestione di Valeriano, nõ poteua finire se nõ in male; ma a dire, quell'animalaccio nõ habbia mai voluto mettere vn può di ceruello. Carlo s'amazza per farlo diuentare huomo da bene, ma non c'è da far sale

sij, e non lo guarirebbon del briccone quant' impiastri vende Rosaccio; E quel ch'è peggio cerca di far rompere il collo anch'a gli altri, & io gabbiano, me la sono lasciata appicciare; e bisogna ch' io mi salui, che se il diauolo glie ne facesse risapere, buona notte pagliariccio. E quel ch'è peggio, che come il Rè anche lui s' auuederà d'essere stato Cuculiato. A riuederci scappino sul pratello.

SCENA DECIMA.

Ormino, Cintio, Paggi, e Parasacco.

Orm. PArasacco, ò Parasacco, che è di tè?

Para. Eh di gratia non mi state a rompere il capo, adesso ch'io hò altr' vmore.

Cint. O che diauolo hai bestiaccia? tù hai vna cattiua ciera, che hai male? tù sei molto malenconico.

Para. Il malenconico, e la ciera non è nulla, gli è ch' io son vicino allo stuppino.

Orm. Come dire?

Para. Come dire: m'intendo io.

Cint. Dichiarati, di che stuppino vai dicendo.

Para. Di quel da Torcie.

Orm. Perche?

Para. Perche il stupdino da Torcie, è di fune,

fune, & io hò paura, che il mio collo nõ voglia diuẽtar torcia anche lui.

Cint. Al vedere tù sei disperato.

Para. Disperato; io non hò altra speranza, che della Forca, ò della Galera.

Orm. Da quando in qua sei diuenuto huomo da bene, tù esamini molto i tuoi meriti.

Para. Io sò quel che mi dico, son disperato, e son risoluto di partirmi da questo Paese.

Cint. E perche.

Para. Perche quest' aria non mi si confa troppo alla gola.

Orm. Che ti senti.

Para. Nulla per hora, ma io hò paura, che non mi voglia venire la scarãtia.

Cint. Eh, che tù burli.

Para. Burlare eh, quando si tratta di Forca.

Orm. Ma in tutto, in tutto, che hai fatto, che hai tanta paura.

Para. O bene vè; s' io ve lo dicessi.

Cint. O perche non ce lo vuoi dire.

Para Perche non mi voglio far la spia da mè, e poi scappino m' ha detto ch'io non dica niente a nissuno, in somma io son risoluto partirmi.

Orm. Eh matto, e che ti pensi, che per tutto il Mondo sij la Corte di Carlo.

Para. In quanto alla Corte di Carlo l'è buona, mi piace, e ci starei, ma io hò trop-

troppo paura di quella del Barigello;
in somma mi vò saluare.

Cint. Ma, che vuoi far tù senza auiamento, senza mestiere, senza virtù alcuna fuor di quì?

Para. Che sò io, qualche mestiere farò.

Orm. Ma in tutto, in tutto, che mestiere farai?

Para. Oh io ci hò pensato, io voglio aprir scuola di scherma.

Cint. Ah, ah, ah: tù scuola da scherma eh.

Para. Io scuola di scherma sì.

Orm. Non sai tù, che la scherma richiede agilità di vita, giuditio non ordinario, esser forte sù la gamba, e molte altre cose di più?

Para. Bene, quanto alla vita, io non credo, che si possa veder meglio, quanto al giuditio, il mio non è ordinario, e per conto di star forte sù le gambe, io ci son' attaccato con le ginocchi quant' vn' altro.

Cint. Ah, ah, ah, tù non hai mai visto spada, non sai i termini, non sai le guardie, e voi far'il Maestro.

Para. Oh sì, che se bene adesso io non sò nulla, io non saprò come fare.

Orm. E come farai?

Para. Oh imparerò.

Cint. O bene, ò bene, aprire prima scuola, e poi andare a imparare il mestiere.

Para. Io vò, che voi sappiate, che io hò buon giuditio, e son capace, che vna

volta

volta, auanti ch'io mi metteſſi a ſer-
uire Riccardo, in manco di due Anni
imparai a tirare l'Alzaia; ma perche
mi pareua, che foſſe vn meſtiere da
Bricconi, io lo laſciai e mi miſi a fare
il Barbiere, in manco d'vn'Anno im-
parai perfettiſſimamente.

Orm. Oh dunque tù deui ſaper radere, é
far le Baſette alla moda.

Para. Eh signor nò.

Cint. Oh non hai tù detto, che imparaſti
l'arte beniſſimo?

Para. Bene; ma il mio meſtiere era por-
gere il bacino, ſcaldare i ferri, e l'ac-
qua, e ſpazzar la Bottega; e lo face-
uo tanto bene, che quaſi tutti mi da-
uon la mancia, e così non hò paura,
che non mi rieſca anche queſt'altra.

Orm. E inſomma ſei riſoluto di andar-
tene.

Para. Riſolutiſſimo, perche per dirue-
la alla libera hò conoſciuto, che in
queſta Corte non s'apprezzano i vir-
tuoſi, e che il Rè Carlo non sà punto
di ragion di stato.

Cint. Oh da che t'auuedi, che S. M. non
ſappi di ragion di stato?

Para. Io veggo, che non sà pigliar rime-
dio a quel beſtione di Valeriano, che
mette ſottoſopra tutto il ſuo Regno,
che ſe haueſſi a far'io ci ſaprei bene
rimediare.

Orm. Oh che fareſti tù, che ſei statiſta?

Para. Che Statista? Statisti siete voi altri. Io ci credo, e non sono Statista oh canchero, voi mi pregiudicate troppo.

Cint. Costui senz' altro si crede, che Statista vogli dire Ateista; Statista vuol dire vno, che sà di ragion di Stato; hor tù che ne sai, che faresti a Valeriano, per ridurlo a miglior vita?

Para. Oh il rimedio, è facile facile.

Orm. Come d re, che faresti?

Para Lo farei impiccare, e bell' è finita.

Cint. Oh bella politica, oh bella ragion di stato oh bel dottore.

Para. Voi siete ragazzi, e non sapete intendere i termini di stato; sentite, sapete perche il Rè Carlo non gastiga Valeriano? Eccoui la Ragion di stato chiara, chiara. Quando vn Principe, ò Monarca, ò gran Turco s' adira con vn Valeriano, e che ha paura dell' assedio della Città, deue per amor del Consiglio andare a caccia; anzi meglio, se Constantinopoli hauesse paura d'vn suo Nepote, che dourebbe fare? douerebbe il detto Constantinopoli ritirarsi nella sua Republica, e quiui con la procura de'senatori mãdare vn bando.

Orm. Che bando.

Para. Basta, vn bando, la Ragion di stato vuol, che si mandi vn bando, e per questo si vede; che a' tempi antichi

Ales-

Alessandro Magno fece gran progressi.

Cint. Veramente se non mandaua il bando, non poteua far nulla.

Para. Oh io non ci hò dubbio, e per questo (veda V. S.) quando si messe l'Assedio a Malmantile, se non fosse stato l'Armiraglio, che con i suoi Vascelli arriuò quiui col soccorso, perche (veda V. S.) il soccorso, e Malmantile con la Ragion di stato; sig. sì, mà perche quādo si tratta di cose concernenti al cōsiglio, e Buon gouerno d'vn Valeriano, si dourebbe fare instanza alla parte con atto ciuile, e criminale, che si leuassino dal detto Assedio.

Orm. Mà tù ci voleui dire la ragione perche Carlo doueua gastigare Valeriano, e hora entri nell'infinito, e non concludi.

Para. Oh adagio (veda V. s.) per conto di Valeriano; oh mala cosa hauere a trattare di politica con chi nō se n'intende (veda V. s.) Valeriano, e la Ragion di stato son doi; il Rè Carlo, e Napoli son la parte auuersa, però (veda V. s.) a voler che la parte auuersa mandasse via Napoli (veda V. s.) e così restarebbe gastigato Valeriano, Che ne dite?

Cint. Bene, bene.

Orm. Bene, bene, bene, oh grand'huomo, oh gran politico,

D 2 Para.

Para. Oh io hò caro d' hauerui capacitato, e s' io non me ne vò, lo farò, perche Carlo non resti priuo d'vn par mio; orsù a riuederci.

Orm. Adio Paralacco. Cintio andiamo in Palazzo.

Cint. Andiamo.

Il Fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Artemisia sola.

HO lasciato Cleante, che mentre discorreuo seco, m'hà interrotto vn Cameriero di Carlo, dal quale hò inteso, che in questa Grotta si ritroua vn tal Pietro huomo sì, ma partecipante più dell' Angelico, che dell'humano; sento il cuor, che mi parla, e dice, Artemisia ritroua Pietro, appigliati al suo consiglio, & in lui confida; le inspirationi del Cielo si deuono abbracciare, questa è la Grotta, a Pietro voglio andare, ma sento gente venir fuora.

SCENA SECONDA.

Artemisia, e Pietro.

Pie. IDdio hà esaudito le tue preghiere, ò Artemisia; egli mi fece noto il tuo bisogno, e mi ordinò, ch'io così ti parlassi, ascolta, se tù confidi nel Cielo, & in quello solo riponi le tue speranze, ogni forza mortale sarà vana, che contro te si opponga; la Turca non sarà violata,

Mustafà resterà in vita e tù ritrouerai quanto desideri. confida dunque in Dio, al quale dall'abisso de' tuoi tormenti giunsero le tue giuste preghiere? vdisti, ò Donna? Adio.

SCENA TERZA.

Artemio solo.

OVe sono? Doue sei Angelo terreno? Doue sparisti, ò raggio del Cielo? sì, sì nel Cielo confido, spero nelle tue voci, ò diuin Profeta, in te ripongo ogni mia speranza, e se tù per celeste permissione sei consapeuole dell'interno mio, saprò ben riconoscere quella gratia, che indegnamente il Ciel mi comparte. O Pietro, ò consolator degli afflitti.

SCENA QVARTA.

Mustafà, e Artemio.

Must. O Artemio.
Art. Che dici Mustafà?
Must. son morto.
Art. Anzi sei viuo.
Must. sapesti.
Art. Mà tù non sai quello, ch' io son per dirti, Valeriano ti vuol tor la vita.
Must. Dunque son morto.

Art.

Art. Morto sareſti s'io ti doueſſi vccidere.

Muſt. Io non t'intendo.

Art. Valeriano procura farti leuar di vita, & io m'offerſi a queſta impreſa.

Muſt. E perche dunque non m'vccidi?

Art. Per non commettere vn tradimento, per ſaluare l'honore a Iſole, e perch'io conoſco il merito tuo.

Muſt. Che deuo fare dunque, ò Artemio.

Art. Vedi tù queſti dirupi ſopra queſta Grotta? Anzi queſte reliquie inhabitate?

Muſt. Le veggo.

Art. Nella cima di queſte ritirati, ſaluati dall'ira di Valeriano a quale darò ad intendere d'hauerti vcciſo, e ſenza mio ordine non ti partir di lì.

Muſt. Ma Iſole?

Art. Non temere di lei,& hora ti dico,che Donna io ſono, e che l'honore d'Iſole mi preme quanto il mio proprio, e tanto baſti.

Muſt. Tù Donna?

Art. Non cercar'altro per hora,che non è tempo, l'honor d'Iſole è in ſicuro, ritirati.

Muſt. Parto, ma non sò chi mi sforza ad obedirti, & a ſperar bene.

Art. Reſto tutta conſolata.Se il Cielo per me combatte, non val contro di me forza mortale.

SCENA QVINTA.

Valeriano, e Artemio.

Val. ARtemio, che nuoue m' arrechi?

Art. La morte di Mustafà.

Val. E parli da vero?

Art. Deu' io mentire con V. Eccellenza?

Val. Oh me contento; io parto per trouar' Isole.

Art. Et io per farui la scorta, andarò innanzi. Oh Cielo in te confido; m'inuio al Giardino, anzi tù colà m'inuij.

Val. Com' è cortese Artemio, egli come conoscente d' Isole, acciò io non habbia adoprar la forza, tenterà forsi disporla amicheuolmente a i miei piaceri, felice Valeriano.

SCENA SESTA.

Pietro, e Valeriano.

Pie. FErmati Valeriano, doue vai? T'accompagna l'inferno, che non può mirar cosa più grata quanto l'obbedienza del proprio senso.

Val. Chi mi toglie le forze? Chi m' arresta il piede? Chiunque tù sia, che parli, io ti rispondo, che solo obedisco alla ragione.

Pie.

Pie. Non obedisce alla ragione, chi nato Christiano, si muoue per stuprare vna Maomettana.

Val. Ohime, che sento? Che miro? Qual forza mi trattiene, e mi violenta a riuerir questo Vecchio? Son fatto immobile, egli sà l' interno mio, son fuor di me stesso.

Pie Fermati dico, ò Valeriano, non è lieue il delitto, che intendi comettere, anzi è grauissimo, e pria, che tù lo commetta, conuiene, che tù ci dormi sopra.

Val. Deh quello, che tù ti sia, lasciami partir ti prego, che non hò sonno, e dormir non voglio.

Pie. Colui, che fece addormentare il buon Giacobbe facci dormentare Valeriano ancora; io mi parto, e ti lascio pregherò Dio per te, tù parti se puoi.

SCENA SETTIMA.

Valeriano solo.

E Qual forza mi vieterà il partire? Che larue, che fantasme vegg' io? Non son' io Valeriano? Di che dunque temo, forsi tù mi spauenti, ò anima di Mustafà, e sorgi da' neri abissi ad infestare i miei contenti. Ma non vidd'io poco fà vn vecchio? Si, ma che fù poi niente. Eh che l' amore,

& il souerchio desio d' ottener cosa innaspettata m'hà reso insano, mi fà trauedere, e m'offusca l'intelletto; A te ne vengo Isole; a te ne volo, ò mia vita, ma chi mi rispinge in dietro; Ohimè, che portenti son questi? sogno, ò son desto? sorgon dall' Erebo a spauentarmi l'ombre? Erri, ò Mustafà, l' animo di Valeriano non sà temere; ma qual mi scende sù gli occhi forzato letargo? Parmi ch' altro desiderar non possa, che sonnolento riposo, e quest' ombra m' inuita alla quiete, & al sonno; gran merauiglia è questa, cede Amore al desio del riposo: vorrei partire, ma pur' è forza, ch'io m'affida, che con dolce giacere, soauissima quiete, amatissima Isole.

SCENA OTTAVA.

Angelo, e Valeriano, che dorme.

TV che dormi, ed hai chiusi,
Più de la mente, che del volto i lumi
Tù che sepolto entro di Lete hor sei,
Desta l'alma, ed ascolta i detti miei.
Tù sei Valeriano;
Da le tempeste de l'inferno absorto.
Hor la pietosa mano, (porto,
Del tuo Fattor vuol ricondurti in
Mira dunque sù in Cielo,
Mira giù ne l'abisso.

Qual

Qual' habbia l'huomo a l'opre, ò premio, ò pena,
Ch'io già ti leuo da la mente il velo,
De la spoglia terrena.
Mira lo stato eterno,
Del Cielo, e de l'Inferno.
Tutto ciò vedi al supplicar di Pietro
Mira ch'a violar Trace Donzella,
Di Principe ti festi vn traditore,
E d'Artemisia l'inuiolato honore,
si scordò l'Alma del peccato Ancella
Ogni costume rio.
Lascia, e volgi a le stelle il cor pentito.
Canterà il Cielo, e fremerà Cocito.
Così Pietro pregò, comanda Iddio.

SCENA NONA.

Valeriano solo.

DOue sei Valeriano? Oue fosti? Che vedesti? Non è questo Pusilippo? si, dunque in Pusilippo fù trasportato il Paradiso, oh voce eterna, e beata anzi saetta ardente, che mi penetrasti il Cuore, e l'Anima insieme, benedetta l' hora nella quale, mentre chiusi questi occhi, mi fù nel sonno suelato il mio tenebroso intelletto; benedetto quel Veglio, che con Celeste letargo assaporandomi i sensi, mi rese vighiāte alla ragione. Oh empio Valeriano,

riconosci hormai te stesso, considera i tuoi superbi costumi per douerli cāgiare in altre tanta humiltade; esamina, ò infelice, i tuoi trascorsi misfatti, che nel cospetto del Cielo, e di Carlo, e del Mōdo tutto, ti re sero così abomineuole; confessa, ò Valeriano, l'inuolato honore, la violata fede ad Artemisia, che se bene confessar nol volessi, dal testimonio del Cielo resti conuinto? confessa il tuo perfido affetto; confessa infomma che rendesti incredibile al Mōdo d'esse e Nipote a Carlo. Tù del nome di Principe vanamēte fastoso, con il fango dell'autorità, e della violenza, fosti solito macchiare il manto della giustitia, mira il tuo infame, e pessimo talento contro il pouero Mustafà, & Isole, a lui tanto cara, & amata, tù fosti ardito, anzi stimasti attione degna di gloria il violare l'altrui pudicitia; & hoggi in vece di punire tāti misfatti, si degna il Cielo mandarti vn spirito diuino, vn Messaggiero eterno, che ti fà gratia di porti auanti a gli occhi i tuoi difetti, mi s'aperse la mēte, giacqui sul terreno, e ne volai al Cielo; ma doue è Pietro adesso, a piedi del quale distillādo questi occhi in lacrimoso vmore, possa supplicarlo di quel pretioso Tesoro, che solo desidera l'Anima mia, che già ribellata

dal

dal suo Creatore, altro non brama, che ripatriarsi, e diuenir Cittadina del Cielo.

SCENA DECIMA.

Scappino, Parasacco, e Valeriano.

Scap. PReghiamo il Cielo, ch' vna morte ordinaria sia bastante al nostro errore, maledetto sia quando ti consegnai la Schiaua.

Para. Come se ancor tù non fossi stato presente quando ci fù rubbata; mà senti, tù sai, che son furbo, però stà di buon'animo, perche conosco chi l'hà presa, e perciò credo, che sarà facile il ricuperarla.

Scap. Ohime, ecco Valeriano, che piange, haurà saputo il tutto, oh noi meschini, và innanzi tù, e contagli il fatto com'è seguito.

Para. Che? Ch'io vadi innanzi, oh ch'io arrabbi se io ci vò, non vedi tù, che ciera di Farinello egli hà fatto? E in valigia del sicuro.

Scap. Valeriano mi guarda, hoimè, è informato sicuramente, meglio è far' animo, e contarla giusta.

V al. Ecco scappino forzato mezano de' miei errori, egli è tutto dolente, certo che sentendomi dolere, haurà penetrato qualche cosa dell' interno mio;

mio; così và il Mondo, ò scappino.

Scap. Che ti diss'io, che sapeua ogni cosa? Io confesso signore, che non hò mai hauuto maggior mortificatione di questa.

Val. Il Cielo hà voluto così.

Scap. L'esser poco auueduto, è delitto degno di scusa, e di perdono,

Val. Chiamo in testimonio il Cielo, sé me ne scoppia il cuore.

Scap. Posso dunque sperar perdono dall' Eccellenza Vostra?

Val. Tu non errasti, io solo errai.

scap. Pur troppo hò errato, mà doue la forza vale, si può dir delitto degno d'ogni perdono.

Val. Io non seppi conoscere quel tesoro, che solo doueuo desiderare in terra.

Scap. Et io non lo seppi custodire.

Val. Il Cielo me l'hà fatto ricuperare.

Scap. Oh mè fortunato, se ciò fosse vero.

Val. E quando meno il credeuo ne sono stato fatto signore.

scap. Doue io temeuo gastigo, trouo conforto. Mà doue si ritroua?

Val. Verso il Cielo.

scap sì, sì, nel Cielo d'Amore dourà trattenersi.

Val. Godo vn'amor eterno, e spero vna felicità perpetua.

scap. stà a vedere, che la Turca è diuentata Christiana; e Valeriano intende sposarla; mà Carlo, che dirà.

Val.

Val. Egli non è informato del seguito; ma come intenderà tal conuersione, son sicuro, che ne sentirà contento, inestimabile.

scap. Che ti diss' o? mi rallegro dunque, che Vostra Eccell. habbia quietato l'animo per sempre.

Val. Per sempre mi quietarei, s'io fossi certo di poter'anche render l'honore ad Artemisia.

Scap. Bisogna quietarsi, quel che non si può, non si deue volere.

Val. E perche non potrei se ella fosse viua, e mi portasse quel medesimo affetto, che in Capua mi mostrò?

scap. Perche è vietato con doppio legame.

Val. E qual legame puol'impedirmi sì giusto pensiero?

scap. Il dar la fede a nuoua Consorte, il consentire ad altre nozze.

Val. Di qual Consorte intendi? Di che nozze ragioni?

scap. D'Isole.

Val. Non viddi Isole da poi, che te la consegnai.

scap. Et io non viddi cosa più strauagante da poi ch'io sono al Mondo. Non dice V. E. che Isole è in suo potere, e che ella conuertita alla vera Fede è diuenuta sua sposa.

Val. Che Isole? Che ritrouamenti? Che conuersione? Di che sposa vai tù trattando?

scap.

Scap. D' Isole, che nel Giardino delle Fonti m'è stata rubbata; dillo, e confessa il tutto liberamente.

Para. Scappino mi trouò per istrada mentre conduceuo la Turca al Giardino, mi fece andar là seco, doue appena giunti, arriuò quel Vecchio huomo da bene, che si chiama Pietro, e ci disse, non è questa la Turca, che vi consegnò Valeriano? Noi dicemmo di sì; e lui rispose, il Nipote di Carlo dorme, lasciate costei, e non parlate; e con forza straordinaria ce la tolse di mano.

Val. Non più, hora son chiaro; ò pensieri impenetrabili di Dio, tù scappino equiuocando i miei detti, pur troppo intendesti il vero.

Para. Oh eccoli appũto in compagnia di quel soldato, che è venuto sù le Galere di vostro Zio; che si hà da fare?

Val. Fermateui, che contro il voler del Cielo non si deue contrastare.

SCENA VNDECIMA.

Isole, Pietro, Artemio, Valeriano, Parasacco, e Scappino.

Iso. Dunque sarà vero, che illuminata da voi Padre spirituale, calpestãdo Maometto, sia fatta degna di conoscere la verità della fede Christiana?

ſtiana? Rinuntio il Padre, mando in o-
blio la Patria, ſdegno le facoltà pater-
ne, & auualorata dal voſtro celeſte in-
uito; Glorioſiſſimo Pietro, altro non
deſidero, che d' inchinar queſto capo
al sacro Fonte del santo Batteſimo.

Val. Che ſento! Iſole conuertita! Oh
marauiglia di Dio!

Pie. Figlia, quanto gode per tè in queſto
punto l'Anima mia, credimi pure,
che queſto tuo deuoto affetto, queſto
tuo piãto, ſe ne paſſa da gli occhi tuoi
al Paradiſo, ripoſati tutta in Dio, e
ſe coſa alcuna brami in terra, a lui ric-
corri, che delle giuſte preghiere, è
corteſiſſimo eſauditore.

Iſo. Altro non deſidero, che conuertir
Muſtafà, che per eſſer Turco, mio
non voglio chiamarlo.

Pie. stà di buon animo Iſole, toſto ſa-
rai conſolata; mà perche ti chiamo
Iſole, ſe col nome di Maria hoggi ri-
naſci a Dio? Quietati dunque, ò Ma-
ria, che nella Fede ancora ſarà tuo
compagno Muſtafà; il Cielo vuole
conſolarti, non dubitare, ò Figlia.

Art. A così fatti accidenti, chi non pian-
ge, hà di ſaſſo il cuore.

Val. Non è tempo di ſtar più celato. O
venerabil Pietro, eccomi a piedi tuoi
io per la tua interciſſione oggi cono-
ſco me ſteſſo, e piangendo i miei falli
godo della cõuertita Iſole, e ſolo bra-
mo

mo ſpatio per emẽdare i miei errori.

Pie. Artemio, hora è tempo e come vedi, il Cielo non abbandona gl'innocenti; dimmi Valeriano, ami più Iſole?

Val. L'amo come Chriſtiana.

Pie. Brami altra Donna?

Val. Chi fù da me violata, e tradita bramo in conſorte, e l'indugio di queſto ſolo, ha forza d'amareggiare le mie contentezze.

Pie. Artemiſia forſe?

Val. Ah che tù l hai detto.

Pie. E ſe foſſe qui preſente, che fareſti, ò Valeriano.

Val. Oh Dio, mi domandate quello ch'io farei? In queſto punto, in queſto luogo ſteſſo li chiederei perdono del mio mancamento, e con rinouarli la tradita fede dichiarandola mia ſpoſa, vorei ſeco viuere, e morire. Queſto farei.

Pie. E ſe Artemiſia quì compariſſe, e ſenti ſſe queſto tuo ragionamento, che paghereſti?

Val. La propria vita.

Pie. Fateui innanzi Artemiſia.

Art. O Valeriano caro che vuoi? Che brami? Ecco Artemiſia tua, ſe la vuoi come ſpoſa, eccola tua ſpoſa; ſe di più, la vuoi come ſerua, eccola volontieri come tale.

Val. E pur deuo credere, che tù ſia Artemiſia? Ah pur troppo ſei deſſa, ò

mia

m'a bella indouina;hor,che nõ sõ più cieco,scorgo nel chiaro della tua costanza,la tua bellezza,la tua honestà, e la macchia del mio tradimento;hora conosco quali generose attioni, spinta dall'amore,e dall'honore,habbi in questo giorno oprate; concedimi,ò mia sposa,ch'io genuflesso a tuoi piedi ti domandi perdono, e quanto fui traditore nell'offenderti,mostrati altretanto generosa nel perdonarmi.

Art' Questi son mezzi ò Valeriano che per incognite vie ne conducono alla salute,ti abbraccio come sposo,e perche il souerchio gioir mi togli le parole parlino per me gli affetti miei.

Pic. Oh grandezze di Dio; se voi sete contenti, contentisi ancor la pouera Isole, e tutti vnitamente andiamo al Tempio a vederla inchinarsi all'onde del suo rinascimento. Valeriano volete venire?

Val. Come s'io voglio venire: scappino ordina quanto per questo fà di bisogno, poi vanne a Carlo, e auuisalo di quanto hai veduto.

scap. Tanto farò.

Pie. Noi dunque partiamo col nome del signore.

Iso. Oh Mustafá ti lascio.

Art. se bramate, ò Isole di veder Mustafà, che non è altrimente morto, come si è creduto Valeriano, e di persua-

suaderlo alla vera Fede, fermateui, che adesso lo chiamo. Mustafà, ò Mustafà, non odi eh.

SCENA XII.

Mustafà su'l Monte, e quelli di sopra.

Must. Sete voi Artemio?

Art. Sì son'io, non temere, benche quì sia Valeriano, e ascolta Isole, che vuol parlarti.

Iso. Rispondimi, ò Mustafà, vuoi tù viuere come seguace di Maometto, ò di Christo.

Must. Che veggio! Che sento! Mi burli, ò parli da senno?

Iso. Non è tempo di scherzare, ò tù mi rispondi, ò io mi parto.

Must. Ohimè Isole.

Iso. Che Isole, io non son Isole, il mio Nome è Maria, tal me lo diede, chi con l'Onda sacra, nuoua vita vuol darmi; a a pur dunque Isole, che io che son Maria, di nuouo sposo mi son prouista a tè tanto superiore, quãto il Creatore alla Creatura.

Pie. Iddio la fa parlare.

Iso. Resta vilissimo Infedele, e se dianzi t'amai, hora ti sdegno; se ti hò seguito, hora ti fuggo; e per vltimo, già che tù resti ostinato, io mi parto, ti lasso, e più non torno.

Must.

Must. Ascolta Isole, chimè, io vengo?

Val. Ella s' inuia per conseguire il teso-ro, ch' ella cerca.

Pie. seguiamla pure, e secondiamo il suo santo pensiero, mentre giunge l'hora della conuersione di Mustafà.

Art. Voglialo Iddio; oh fortunato gior-no, andiamo, ò Valeriano,

SCENA DVODECIMA.

Mustafà solo.

DOue, doue ne vai, doue mi lasci? ò Isole mia? ohime così ti parti? Così m' abbandoni? Così mi tradisci aspetta ingrata, che se per andar più veloce, l'acqua Marina non ti par ba-stante, aspetta il pianto di Mustafà, che accrescerà l'onde del Mare, e a tè il delitto. Io mi parto, ti lascio, e più non torno? sì, sì, ti viddi schiaua, mentre io ero in libertà, supplicai Ari-mante, che cingesse al mio collo l'in-segne di seruitù; mi elessi più tosto vi-uere schiauo teco, che libero starè nelle Paterne case: sì, sì, questo è il guiderdone, abbandonarmi, partire, e lasciarmi? Oh Cielo! e più non tor-nare? Mà non ti ricordi tù, ò Musta-fà, che la seruitù è men dura della morte, e se eleggesti d' andar schiauo in compagnia d'Isole, fù per tuo van-

taggio

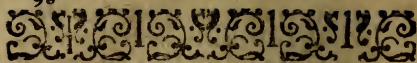
raggio, poiche eſſendo ſeruo in ſua
compagnia sfuggiſti la morte, che a
te (lontano da lei) neceſſariamẽte ſou-
raſtaua, e però a ragione ti diſſe Iſo-
le; io mi parto, ti laſcio, e più non tor-
no; Ma doue è Iſole; ohime doue la
miro; Ferma, ferma anima mia, ar-
reſta le fuggitiue vele, aſcolta alme-
no l'vltime parole di chi ſi muore.
Iſole? Iſole? Ohime, chi mi ſgrida
dal fuggitiuo legno? Chi ſei tù, che
m'abbagli il guardo? O Veglio, che
mi minacci? Dimmi, dimmi, chi ſei?
Che ſe tù porti teco l'anima mia,
prendi ancora quella di Muſtafà. E
tù mia vita, Iſole mia, dimmi ſon
queſti i giuramenti, che in Tracia mi
deſti, e quì in Poſilippo in queſto luo-
go iſteſſo mi confermaſti? Eh ritorna
in te Muſtafà, non ti ricordi, ch'ella
non è più Iſole? Non ti ſouuiene, che
ella ti diſſe eſſere trasformata? Non
ti diſſe, che il ſuo nome è; ohime,
qual'è il nome d'Iſole? Nome, che
pur mi ſi rammenta, e che nel volerlo
proferire par, che mi ſi leghi la lin-
gua, mi ſi affrenino i ſenſi, e che vna
inuſitata riuerenza mi coſtringa a ta-
cerlo. sì sì Iſole mia, tù non ſei più
Iſole, tù prendi nome dal Mare; ma
doue è andata la mia stella Marina?
Doue è la mia Tramontana? Tù ſei
partita, tù m'hai laſciato, tù più non

tornerai? Dolore che mi tormenti, tormento, che mi trafiggi, dimmi, doue và la mia trasformata Isole? Oh Artemio traditore, oh Valeriano innamorato, oh Isole; mà che mi dolgo d'Isole, s'ella auuanti habbia tradito mè, hà prima tradito Macometto; ma pure è forza, ch'io mi dolga; poiche ben conosco ch'ella per coprire la sua infedeltà verso di mè persuasa da Artemio, innamorata di Valeriano, hà preso il velo di nuoua fede, di nuouo nome, e di nuoua scorta. Oh furie d'inferno, assalite l'anima mia, Megera, Aletto, Tesifone, che fate, che nõ mi fate venire di voi furia peggiore? Ecco Minos, e Radamanto, perche non mi condannate? Terra, che più mi sostenti? che più mi nutrisci? Fuoco, che non mi diuori? Acqua, che non mi sommergi? e tù perche a mio dispetto non rispondi Isole? Ma stà, ecco il sole, che più non splende, poiche Isole il mio bene già si è tuffata, e nell'onde sima felice troppo sarei, se quest'onde mi sommergessero, poiche cõ il mio sole restarei sommerso; ma che sole? Che onde? Che fuoco? Che aria? Che terra? Che vò io vaneggiando Eh pouero Mustafà, dunque tù non conosci, che sei morto? Dunque tù non t'auuedi, che più non spiri? sì, sì, io son vn'ombra à voi ri-

torno

torno, ò furie infernali, rinchiudetemi voi ne'vostri abissi, mi dia lo Scettro Plutone, a me si conceda tormentar l'Alme dannate, poiche della mia non è frà voi la più infuriata rabbia, nè più rabbiosa furia; Sì, sì, vengo da voi spiriti d'Inferno. Vengo alle tenebre vostre, e lascio il giorno. Io mi parto, ti lascio, e più non torno? Tù più nõ torni Isole? Oh come sei buggiarda, mi è ben noto che tù sei morta, ma che soaue bugia dicesti, ò mia vita, ecco che pur dopo morta io ti riueggio, oh ombra a mè diletta, dũque fosti così pietosa, che hora non ti sdegni di rimirarmi in volto? Ma perche così con occhio coruo mi guardi? Sì sì t'intendo, la tua infedeltà t'accusa, però non parli, & ecco che ancor'io tutto rabbia, e tutto sdegno mi ti riuolgo, poiche l'infedeltà, solo con l'infedeltà si ricompensa: ma perche Mustafà? Orsù tù più non ritorni, ò Isole; & io ti dico, che se t'amai, t'abborro; se ti seguij, me ne pento; il fuoco è conuertito in ghiaccio, l'amor'in sdegno, la seruitù in libertà, & insomma altro non pensa il mio cuore, che di traffigerti, ed odiarti a morte. Allontanati dico, partiti da me, non mi toccare, non son più cieco nò; fuggi, fuggi veloce, e perche più presto tù fugga, e gonfi il vento le

tue velate antenne aggiungi questa vela al tuo legno; vanne doue tù vuoi, e se tù non sei più Isole, io non son più Mustafà, e se questa non ti basta prendi quest' altra. Numi d' Inferno aspettatemi pure, io vengo, io vengo, e per venire più legiero, ecco mi allegerisco, e tutto rabbia, tutto furo e, tutto veleno a voi dispiego il volo; ò adesso Isole ti saprò arriuare. Ti riuerisco, ò Pluto, ò Furie a voi m'inchino; mà ditemi qual di voi tre è la mia Isole; Mà che dico mia s' ella non è più mia? Et Isole più non si chiama? Ditemi dico, chi di voi è colei, che tanto amai, & hor tanto abborisco? Dunque non è trà voi? Pluto, sia con tua pace, io qui non voglio stare, perche quà vẽni solo per ritrouare Isole. Carõte trapassami all'altra riua; Vbi. ditemi tutti, se non, trouerò vn nuouo Inferno, per sepelirui dentro il vostro Inferno; ma fuor dell' Inferno, doue trouerò Isole; Ella è nel mare, anzi nò, perche essendo nuoua stella del Mare, deue senza dubbio ritrouarsi nel Cielo. Ecco m' impennano l'ali, e sollieuo questo pondo, e verso i cãpi dell' aria velocemente m'inuio per ritrouare la stella d'Isole; adio compagni a riuederci in Cielo. Io mi parto, vi lascio, e più non torno.

Il fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

scappino solo.

GLi accidenti occorsi in questo giorno, mi fanno conoscere, che l'essere scelerato, e ripieno di vizii tutt'il tempo della sua vita, non deue seruire per motiuo di disperatione; ma più tosto di speranza. Ecco Valeriano conuertito, Artemisia sua sposa, e Isole Christiana. Bisogna confessare, che quel Pietro sia vna gran persona, e che sia il vero, ha ridotto scappino a desiderare d'esser'huomo da bene.

SCENA SECONDA.

Cleante, scappino.

Cle. OH Scappino appunto io ti cercaua, acciò tù mi ragguagliassi del mio Padrone, Dimmi dou' è Artemio.

Scap. Artemisia vuoi dir tù.

Cle. Il Ciel m' aiuti, com' hà saputo discernere quest' inganno? Come Artemisia.

scap. Non è tempo, che tù facc'a più da secretario, il tutto è scoperto. Artemio è passato sotto l'arco baleno & è diuenuto Donna, e sposa di Valeriano, e non desidera altro, che lui.

Cle. Che mi dici tù? Che nuoue d'allegrezza mi porti? Volesse il Cielo, che fosse vero, che sarebbero finiti i nostri trauagli, eh ch'io nol posso credere; troppo grã felicità sarebbe d'Artemisia, contenti così grandi non posson nascer così presto nel mezo delle disgratie: mà dimmi doue sono costoro?

scap. Con Pietro per Battezzar' Isolena, che è diuenuta Christiana.

Cle. senti quest'altra; scappino tù mi burli, come può essere, che Isole pur dianzi vista da mè, e Turca, e infedele, in sì breue spatio di tempo habbia acquistato il lume della Fede? Non son cose, ò scappino, così facili ad essere, come a dirle; io confesso, ch'appena ti posso credere.

scap. Credi al Cielo, e non a mè, & assicurati, c'hoggi si son vedute in terra gran marauiglie, come ti racconterò più per agio,

Cle. Oh miracoli veramente sublimi, oh Pietro, oh huomo Diuino; non capisce l'anima mia così eterno stupore, anzi stupida non sà discernere se sogna, ò sia desta. Oh scappino io mi cõfondo, e temo ancora, che tù non mi burli;

ma che stò più abbada? scappino io ti lascio; voglio inuiarmi a ritrouarli per esser spettatore di sì marauigliosi accidenti, scappino a riuederci.
scap. Adio Cleante. Oh ecco Parasacco, Bondì Parasacco, che fai, che nuoua?

SCENA TERZA.

Parasacco, e Scappino.

Para. LA cosa della Schiaua è passata bene, & il tutto hà hauuto buõ fine, io sento solo vn poco di rimorso d'hauer fatto stare sua Maestà.
scap. Non è da temere quando i negotii pigliano così buona piega; quando viddi la Turca Christiana, e Valeriano huomo da bene, feci vn cuor tant' alto, e insomma non hò più paura.
Para. Di tù da vero?
scap. Non si burla quando si tratta d' interesse di vita.
Para. Io mi riposo sù le tue spalle, doue prima dubitauo, che qualch' vno non si riposasse sù le mia.

SCENA QVARTA.

Mustafà pazzo, Scappino, e Parasacco.

Must. O Fonte, hauess'io prima, (setto Gustato l' onde de l'amaro as-

O fon-

O Fonre, ò Fonte ingrato,
Che ſtilli ſul mio cor veleno, e rabbia
Crudeliſſimo Fonte io pur ti ſeguo,
Dal fredo Borea, a l'abbruciata ſabbia

Para. Oh il Turco è diuentato Poeta.

scap. Sì, sì, deue volere improuiſare con eſſo noi.

Muſt. Siete forſi Poeti? Hauete voi ancora beuuto al Fonte d' Ipocrene, volete riſpondere alle mie rime?
Sì, sì, cantiamo hor via trà queſti Rami,
E ſarem'aſcoltati in fin'a Roma;
E mentre tutti trè noi canteremo.
Al fin per voi preparaſi il Remo.

scap. sì, sì, il beſticcio è bello; ma conclude male.

Para. Egl'è quella coſa della Galera, che ci perſeguita.

Muſt. O altiſſimi Poeti, ò virtuoſi Cantori, ò Orfei, ò semidei. Ecco, che dauanti a voi preſentato le mie giuſtiſſime querele, vditemi, aſcoltatemi, che ſe non mi vdite, giuro con queſta mia verga farui cadere queſt'alloro di teſta; e già che Iſole ſi è partita, mi laſſa, e più non torna.
Di Lauro in vece naſceran le Corna.

Para. Oh, a che giuoco ſi gioca? Muſtafà? Che ſpropoſiti ſon queſti?

scap. Hora l'intendo, coſtui hà dato la volta al ceruello, e ſopra la conuerſion d'Iſole và freneticando, queſta diſgratia non poteua venir più a tempo.

Must. Il tẽpo è il fin d'vna prigion'oscura. La Morte è prezzo onde si compra il vero. Chi hà tẽpo, e s'inprigiona frà i lacci de'mãcamenti, si troua vilipeso, schernito, tradito, abbandonato, sprezzato, e cacciato. Chi muore conosce la verità, mentre è condotto a' Regni di Pluto, che benche sia cornuto, non è cotanto astuto, e non fà sì da muto, che non ti porga aiuto. Pouero Mustafà, il tempo ti hà insegnato, la morte t'ammaestrò, nella scuola del tradimẽto ti fù data vna lettione di buona speranza, e facendoti fare vn latino a rouerscio ti diedero tãte spalmate, che vi lasciasti la vita? Mà che discorro con voi, che sete pazzi.

Para. Oh così và detta.

Must. Vendesti l'ingegno, impegnasti il ceruello, gettasti via il giuditio; e scialacquando le potenze dell'anima, hora poueri ciechi di mente, mendicãdo il senno per l'amor del Cielo. Che Cielo? sì, sì, la stanza d'Isole. Oibò non me la rammentate dico.

Para. Oh che ti vẽga la rabbia, chi parla?

Must. Ella è partita, m'hà lasciato, e più non tornerà, pouero Mustafà, che ti consolerà, frà tanta crudeltà, tormi quella beltà, che pari a se non hà, barbara ferità, chi soffrir lo potrà?

Para. Ah Lucia bernaualá, e broccoli fritti, e baccalà.

Must.

Must. Ohimè tù mi burli? Tù non sai, che di molte volte il Ciel saetta?

Para. Io non hò mai visto, che il Ciel saetti con vessiche di Porco; in fatti questa è la più bella couersatione del Mondo, quì s' accenna coppe, e si da bastone.

Must. Bastone, hai fatto bene a ricordarmello.

Para. Venga la rabbia a quando lo dissi, non parlo più per sette anni.

Must. Dimmi ladrone masnadiero, crudele, afferrato, inhumano, che t' hà fatto il pouero Mustafà, che l' vccidesti? è venuto il tempo, che tù paghi il fio de' tuoi misfatti.

Para. Ohimè, ohimè, hora si ch' hò dato ne' birri da vero.

Scap. Ah, ah, ah, ah, in fatto gli hà genio seco.

Must. Ah tù vorresti partire eh, tù vorresti lasciarmi, e più non tornare?

Para Oh adesso tocca a ridere a mè.

Must. Tù t' inganni, sei mio prigione; e deui in breue terminar la vita; oh seuerissimo Carnefice, acciò vogli con l'adirata mano troncar la testa di colui, che machinò, & esequì la morte di Mustafà, eccoti la sentenza scritta con questa Penna, sù la carta di questa rena. Ah pouero mè in sù l'arena? Vn' offesa così grande in marmo si deue incidere, acciò nel tempio

dell' eternità resti appeso (esempio de gli altri) la miserabile Istoria di sì gran tradimento; lasciasi da banda per hora il gastigare i rei, e con atti di pietade ereggasi la Tomba al cadavere di Mustafà.

Para. sì, sì, questo è meglio; noi faremo i becchini, e faremo la carità senza interesse alcuno.

Must. Mirate, che funesto apparato, scorgete queste insegne lugubri, le faci accese, ecco il feretro, ecco l'estinto.

scap. Oh bella cosa.

Para. secondalo adesso, che il negot io passa bene.

Must. Piangete amici.

Para. Ohimè, ahi, ahi, piangi forte ancor tù, che tù sii amazzato.

Must. Orsù fabrichiamo il sepolcro, e perche Mustafà mẽtre visse fù l'esempio dell' istessa costanza, di pietose, e durissime pietre tutta s'adorni la Tõba di lui; sù compagni alla cerca, alla busca, ogn'vno s'industri, ciascuno s'affatichi; io trouo il diamante, ecco il diaspro, questi saranno le base; oh ecco il rubino, di questo si formi il corpo del sepolcro, ecco l'agata.

Para. La Lucia deue esser vicina.

Must. Ecco lo smiraldo, di questo faremo il coperchio, e tù che ritrouasti.

Para. Cerco, cerco anch' io, non vede-

te,

te, ch'io son carico di pietre, che mi sfondano la testa.

Must. Oh bel ritrouatore.

Para. Oh ch'io arrabbi; se cerco più.

Must. In tant' hore che cerchi, troui vna sol pietra, e in testa hai la Corniola?

Para. Eh che le son bricconate.

Must. Piglia quel zaffiro presto, mettilo sopra, e chiudi il sepolcro.

Para. Oh hora stà bene.

Must. Oh, che vago sepolcro. Venite quà, formianci l' inscrittione, scriuete.

scap. scriui ancor tù.

Para. Dite pur via, che noi scriuiamo.

Must. scriuete giuste le mie parole.

Para. Non ci lasciaremo vn &.

Must. Ciascū' a lagrimar hor s'apparecchi,
Il Trace Mustafà quì stà sepolto,
Visse da sauio, e si morì da stolto,
Quei che scrisser così furō dui becchi

Para. Oh, che ti venga la rabbia matto cornuto.

scap. Come non ci dà, ogni cosa va bene,

Must. Voi ridete Vccellacci quando è tempo di lagrimare, e di sospirare: voi mi fate torto; ma sentite vogliam noi tre a Caccia? il tempo è sereno, gli archibugi sono all' ordine; a noi, al passo; oh quanti animali, tira, tira.

Para. Tuù; eh di gratia tenete la mira più alta se voi volete.

Must. Orsù, venite, andiamo, andia-

mo, nel più folto bosco,
La ci farem vedere,
Predator de gli vccelli, e delle fiere;
Non è tempo, che quì faciã sogiorno,
Già spunta l'alba, e il giorno, (no.
Io mi parto, io vi lascio, e più nõ tor-
Para. E viua la Caccia.
scap. seguitianlo, che ne hò compas-
sione, e tanto più, che viene sua
Maestà.

SCENA QVINTA.

Carlo, e Corte.

Car. OH Dio buono, quante gratie render ti deuo. Quai fauori riceue colui, che in tè confida? Oh Pietro doue sei? Acciò io possa riuerirti, & inchinarti? E tù Valeriano mio, che mio hor ti posso dire quando verrai alla mia presenza, Quando sarà, ch'io con queste braccia, come caro Nipote ti possa stringere? Ah che più non posso contenermi; mi vidde Iddio, vedami il Mondo ancora; Carlo piange, mà piango per souuerchio contento, e proua nel suo pianto la felicità del Paradiso.

SCENA SESTA.

Arimante, Amurat, Vſmano, Carlo, e Corte.

Arim. Signore, due Turchi, vno de' quali Amuratt, e l'altro Vſmano ſi chiama, ſupplicano di breue vdienza dalla M. V. Loro giunſero a Napoli, & inteſo, che quà dimoraua, per tale effetto quà ſi ſono trasferiti.

Car. Fà, che s'accoſtino.

Arim. Tanto farò; venite pur liberamente, che S. M. in queſto luogo, in queſto punto v' aſcolterà.

Amu. Ecco ò gran Carlo, alla tua preſenza Amuratt Baſsà del Gran ſignore, quello ſon'io, a cui molto bene è noto, che ſi ritroua nelle tue forze Iſole a mè Figliuola; ſe tù ſei Rè, deui eſſer giuſto, altrimente più toſto ti ſi conuerebbe il nome di Tiranno. ſe ſei giuſto deui impiegar la tua vita a fauore di coloro, che di coſe giuſte ti ſupplicano. A tè dunque come a giuſto Rè ricorro tormentato Padre dalla ſchiauitudine della propria Figliuola, accio vna delle due gratie, che ſono per chiederti mi ſi conceda, cioè, che valutando il prezzo di ſua libertà, e quello riceuendo, a me la reſtituiſca, ò ſe di tal gratia non mi

giudichi degno, che tù mi vogli riceuere in sua cōpagnia per tuo schiauo

Car. Arimante, non è Mustafà Fratello d'Isole?

Arim. Tanto riferii à V. M. e tanto hò creduto sempre.

Car. Or dimmi Amuratt, e perche più tosto ti preme la libertà d'Isole, che di Mustafà?

Amu Perche m'è Figlia Isole, e Mustafà è Figlio di questo, che m'è vicino, che pure anch' egli per la sua libertà è quà venuto.

Vsm signore, Vsmano son'io, che per ottener la libertà del mio caro Mustafà, confido nella giustitia e nella bontà, a tè Gran Carlo m'appresēto, & vmilmente per il tuo Dio te ne supplico; la fama và spargendo intorno, che Carlo con l'Ampiezze del Regno, e con la grandezza del suo scettro talmente hà accompagnato la giustitia, e la pietà, che i più remoti popoli al suo glorioso nome restano stupidi, & amirati: se dunque non mentisce di tè il grido, e non vuoi far buggiarda l'opinione, che di tè hà concepito il Mondo, non mi puoi negare la libertade di Mustafà, mentre io sono per pagartene, come più ti piacerà il Riscatto.

Car. Costumano in Turchia Fratelli, e sorelle habbino più d'vn Padre?

Vsm.

Vſm. Nò sire.

Car. Come dunque all' vno è Padre Amuratt, & all'altro Vſmano?

Vſm. Perche io generai Muſtafà, e queſto Iſole, e quello è mio figlio, & Iſole riconoſce per Padre Amuratt.

Amur. sire come ti diſſe Vſmano, così ſtà il vero.

Car. Non ſon dunque fratello, e sorella?

Vſm Nò, sacra Maeſtà, nè puol'eſſere sorella Iſole di Muſtafà, ſe i Padri ſon diuerſi.

Car. Grande inganno quì s'aſconde, ma ſia come ſi vuole, io già diedi la libertà a tutti due.

Vſm Chi ne fece inſtanza?

Car. Il Genitore d'ambidue.

Amur. Per il tuo Dio, e per il Voto, che a quello hò fatto, ò Carlo, quale intendo inuiolabilmente oſſeruare, dico, che foſti ingannato, dico che foſti tradito, poiche il Genitore d'Iſole, com'hai inteſo ſon' io, e queſto di Muſtafà, nè habbiamo mandato per quelli Riſcatto alcuno, ſi che di nuouo giuro per quel Voto, che hò detto hauer fatto al tuo Dio, che tù foſti ingannato, e noi traditi.

Vſm. E con il medeſimo giuramento, io confermo l'iſteſſo.

Car. Et io ſtupiſco. Ma qual Voto fù il voſtro,

Vſm.

Vlm. A tempo il saprai ; ritrouinsi i Figli, e si li dia per tuo comando la libertà, e vedrai le grandezze della tua Fede.

Car. Tù, che dici Arimante?

Arim. Che posso io dire vedendo strauaganze, l'origine delle quali sono così ignote ; mà ecco.

SCENA SETTIMA.

Pietro, Valeriano, Isole, Artemisia, e quelli di sopra.

Pie. ECco, ò Carlo, il tuo Valeriano; eccolo riuolto al Cielo vbbidiẽte, e sposo ad Artemisia.

Iso. Ohimè, veggio Amuratt, e che sarà di mè?

Amur. Ecco la mia Figlia, ò Dio, aiutami tù che puoi.

Car. O caro Nipote, ò amato Valeriano, sia benedetto il giorno del tuo natale, sij tù benedetto per mille volte, intesi la tua generosa risolutione, ne lodo Iddio, Pietro, e tè insieme.

Val. Se cuor pentito può sperar perdono da chi fù offeso, ricorro al Cielo, e poi a voi, acciò mi condoniate i miei falli; io già sprezzatore de' vostri giustissimi precetti, oggi (mercè l'intercessione di Pietro) son conoscitore dell'error mio, e disprezzando l'ombre

fallaci, abbraccio il vero; ditemi Carlo mi perdonate voi?

Car. Come s'io ti perdono? Anzi ti riceuo, come caro, & amato Nipote, e come Figlio caramente t'abbraccio; e voi generosa Giouine Figlia di valoroso Duca, che con tanta fatica ricuperasti perdita così grande, siate da me parimente riceuuta, come da caro, & affettuoso Genitore.

Art. Non è dolore quel frutto, che facilmente si coglie; quanto più sono assetate le labra, più godono dell'acqua, che li vien porta; piansi, sudai, sofferfi, ma il pianto, il sudore, e la sofferenza mi rendon più caro il mio Valeriano, che rendendosi à mè, si rendea a Dio, & alla Maestà Vostra.

Amur. Perdonatemi Signore, io più non posso, ò Isole mia Figlia, oue ti ritrouo? Doue ti riueggio?

Iso. Che Figlia? Che Isole? Indietro temerario, e non ardire con tal nome, nè con tal titolo nominarmi.

Amur. Ah Isole, che dici? Che vaneggi? Che parole sento vscirti dalla bocca per trafiggermi il cuore? Non riconosci Amuratt, il tuo Genitore.

Iso. Tù Padre? Menti, mi fosti Padre all'hora, ch'io non conobbi Pietro, e quando fui sole; hor ch'io son Maria, e Christiana, detesto la tua Fede, abborrisco il tuo nome.

Amur.

Amur. Oh grandezze del Dio de' Christiani! Sappi, che la notte trascorsa feci voto al tuo Dio, che s'io ti ritrouauo, voleuo diuenir Christiano, & hora, che ti hò ritrouato, mi dichiaro Christiano, e come Padre desidero d'abbracciarti.

Iso. Dunque sei veramente Christiano?

Amur. Son Christiano, e di ciò il tuo, e mio Dio me ne sia testimonio.

Iso. Oh Padre eccome a' piedi tuoi, oh quanto gode in questo punto l'anima mia, ecco la tua Figlia, eccola tutta tua, che da te riconosce l'essere, e la vita, e se ti dolesti hauer perduta Isole, rallegrati che ritroui Maria, che pur' hora sopra questo Capo riceuè quell'acqua, che li darà vita eterna.

Amur. Oh Maria, oh rinata mia Figlia, io per mè non veggo l' hora di seguir l'orme tue, e con l'acqua del Sacro Fonte rinascere a Dio, sento così gran gioia nell' anima, ch' io temo non morir di contento.

Vsm. Et a mè par mill' anni di riuedere il mio caro Mustafà.

Pie. Oh grandezze di Paradiso! Signore non è questa Sorella di Mustafà, come credi, ma ben sua Sposa, già che tal Fede si diedero in Tracia, e tali si finsero per non essere separati nella seruitù.

SCENA OTTAVA.

Parafacco, Scappino in disparte, e quelli di sopra.

Car. HOra conofco l' inganno, e godo fin con l' anima di così felice euento; ma chi fù dunque quello, che finfe mandato dal Padre d'ambidue a prezzo di Gioie mi domandò, & ottene il Rifcatto.

Scap. A tè tocca Parafacco, hora è tempo d'ottener perdono, sù fatti auãti.

Para. Son' io colui, che fubornato feci quefta fintione, eccomi in terra, & afpetto il gaftigo.

Car. Chi fù il fubornatore?

Scap. Tocca a me; ecco il fubornatore, eccomi in terra, ecco la vita per pagare la mia perfidia, e vorrei hauerne mille fe vna non bafta.

Car. Chi ti mofle a far quefto?

Val. Io lo mossi, la mia perfidia, la mia cattiua volontà ve l'indusse, anzi ve lo sforzò, io amante d' Ifole per hauerla in mio potere, traditor d' Artemifia, e di me fteffo ve lo neceffitai. Ecco il Reo, a me fi deue la pena.

Car. Se quefto fù il mezo della falute di tutti, fia ancora a tutti perdonato. Ergeteui, e perdonaui il Cielo, che Carlo vi perdona.

Scap.

Scap. Non si puol sentire il più bel linguaggio di questo; vieni Parasacco.

Para. Vengo, ma doue?

Scap. A diuentar'huomini da bene.

Para. Andiamo fratello; ma Dio sà, ché ci riesca.

Vsm. Et io frà tante allegrezze non riuedrò Mustafà?

Scap. Mustafà è pazzo, và per le campagne furioso, e dice cose dell'altro Mondo.

Vsm Oh mè infelice.

Car. E qual cagione a ciò l'indusse?

Scap. Il credere, ch'Isole l'habbia abbandonato, per quanto si conosce dal suo parlare.

Car. Procurisi di ritrouarlo, e si conduca in Palazzo, acciò con ogn'opportuno rimedio si operi, ch'egli rihabbia il perduto senno.

Pis. Ecco appunto, che viene legato à questa volta.

SCENA NONA.

Mustafà, Cleante, e quelli di sopra.

Vsm. OH figlio, oh caro figlio, come ti riueggio, e come ti trouo?

Pis. Riuolga ciascuno la mente a Dio, acciò si degni per sua pietà renderli il lume dell'ingegno, e della fede insieme.

Must. Che delitie son queste? come puote vn' anima ancora non sciolta dal suo mortale, spatiare ne' giardin d'Eliso? oh che fragranza, che soauità d' odori proua l' anima mia? non può satiarsi l'odorato, non è così.

Cle. Così è, tutto stà bene.

Must. Scorgete più là, ma di gratia ridete, e chi non ride non hà sensi vmani, mirate quel riuo come hà l' onde argentine; ah, ah, Valeriano vi hà beuuto, & è vbriaco; Artemio addormentato languisce, Isole già sepolta nell'vno, vuole il sepolcro di Tebe, e dal Coro delle baccanti, vuole che sia accompagnato il suo feretro; ridete, che è morta Isole; e tù ridi, ò buon Vecchio, che sò ben' io, che tù fosti cagione della morte di lei, e fosti il coppiere della beuanda, che l'vccise.

Iso. In quanti errori si essaggera il pouerello.

Pie. Quietateui tutti: ascoltami Mustafà, e guardami in volto, dimmi, non mi riconosci? non ti souuiene hauermi veduto.

Must. S'io t' hò veduto? pur troppo ti vidi, e ben ti conosco.

Pie. E chi son' io.

Must. Tù sei Mustafà, perche hauendomi inuolato Isole, ch'era, e non poteua essere d'altri che mia, in me ti trasformasti; ma ben ti prego a rendermi

l'ani-

l'anima mia, e non volere, che spirante cadauere io viua sopra la terra; e se a me tù lo nieghi, permetti almeno ch'io mi tolga la vita, e più nõ speri. Tù mi niegi la morte? tù vuoi ch'io viua in vn'Inferno di tormenti? tù vieti alla mia mano il ferro? deh, ò tù, che troppo pietoso mi ti mostri, permettimi ch' io possa terminar la mia vita.

Piet. Io mi contento di compiacerti, e d' esserti mezano a consegnar la morte a i tuoi fallaci pensieri, e alla tua fede.

Must. Si? oh come volontieri io son per morire, mà come più volontieri compartirei questa morte con Isole, acciò prouasse anch'ella quel ch'io son per prouare.

Piet. Non temere nò, ancora Isole è morta.

Must. Isole è morta?

Piet. E morta.

Must. Non è più al Mondo Isole?

Piet. Non è più al Mondo.

Must. Ma doue si ritroua?

Piet. In Cielo.

Must. In Cielo? adunque Isole è diuenuta Celeste? vccidimi pure, già che è morta Isole, pretiosissima morte, che puoi solleuar l' alme dall' Inferno al Paradiso, ma doue sono? già la terra vacilla, mi mãca il lume degli occhi;

or'

orrido gelo mi circonda le membra; non reggono più il corpo le gambe, atro liuore mi ricopre, mi manca lo spirito. Oh Isole a te ne vengo, e da questa morte spero la mia salute.

Piet. Odimi tù, ò Dio, che s'io il tuo nome con tutta l'anima inuoco, degnati in questo punto d'esaudire la mia preghiera, Risorga ò Rè de' Regi, ò Signori de' Signori; risorga da Terra Mustafa con il lume dell'ingegno, e della fede.

Vsm. Oh Dio, che farà, mi scoppia il cuore; voglia il Cielo, ch'io ti riuegga di nuouo nel tuo primo senno.

Piet. Tù pietosissimo Creatore dell'Vniuerso degnati in questo punto, se già ritornasti in vita i sepolti Cadaueri, deh rendi ancora a chi come morto si giace, & ecco io nel tuo nome comando a Mustafa, e dico, sorgi da terra, ò Mustafa, conosci il vero Dio, & a lui t'inchina.

Must. Oh Dio, vorrei parlare, ma non posso, oh Dio de' Christiani, oh Pietro, oh vero Seruo di Dio, oh anima di Mustafa, ch'in vn sol punto fosti degna di passare dall'Inferno al Paradiso. Oh Rè, oh Christiani, oh Amici, molto vorrei dire, ma dirò solo, che sono Sauio, e Christiano, e che Pietro è vero seruo di Dio. Oh Vsmano, ò Padre mio, se potessi tù sognare

quel

quel che poch'anzi vidde il tuo figlio

Vſm. Eccomi, ò figlio, ecco quì Vſmano, non riconoſci il tuo Genitore? ſon pur quello sì, ò Muſtafà,

Muſt. Muſtafà è morto, e perciò tù ſei ſenza Figliuolo, e non puoi eſſer Padre, e ſe vuoi ritrouar'il Figlio, conuiene che ancor tù moia, e poi rinaſchi.

Vſm. Ah che pur troppo ſon morto, e poi rinato; come Padre t' abbraccio, e mi dichiaro Chriſtiano, e ſeguace della vera fede.

Muſt. Oh caro Padre, che nouelle ſent'io? E tù Iſole mia doue ſei?

Iſo. Son quì, per eſſer tua, già che ſei Chriſtiano.

Muſt. Chriſtiano io ſono, e a te, e al Mondo tutto con più comodità narrerò quello, che vidde l'anima in breue ſogno.

Cle. Oh merauiglie della mano di Dio, e chi ſi riterebbe di lagrimare per allegrezza, vedendo sì fatti accidenti? ma che! ſono opere di colui, che con vna ſola parola fece l'Vniuerſo.

Amu Rallegriamoci inſieme tutti, e rendiamo gratie all' operatore di sì fatte merauiglie.

Car. Oh miracolo, ò grandezze di Dio; Iſole, Muſtafà, toccateui la mano, voi ſiete Chriſtiani, e ſpoſi. Amurat, e voi Vſmano, io come Chriſtiani ca-

ramente v'accoglio; Venite tutti in palazzo, e voi Pietro degnateui in questo giorno honorar la mia Reggia con la vostra presenza.

Pie. Santa cosa è l'vbbidire; vi seguirò ò Rè, per godere di quei contenti, de i quali participa il Paradiso stesso.

Angelo, che canta.

APprendete, ò mortali,
Che solo in Dio vero gioir si troua;
E che saggio è colui ch'inalza l'ali
A' Celesti pensieri,
S'al fin in Ciel il sommo Ben si troua
Per incognite vie,
Restiam condotti di salute al Porto;
E che all'ingegno vmā debile infermo,
Di se medesmo anco tal'hor dubbioso
Ogni arcano di Dio,
Fà sempre incōprensibile, e nascoso.

IL FINE.